This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

From the Library of the
Fogg Museum of Art
Harvard University

COLLEZIONE

DI

# MONOGRAFIE ILLUSTRATE

---

Serie I^a^ - ITALIA ARTISTICA

22.

---

TRIESTE

# Collezione di Monografie illustrate

## Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

*Volumi pubblicati:*

1. RAVENNA di Corrado Ricci. V. Edizione, con 152 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. II. Edizione, con 94 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti, con 132 illustrazioni.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini, con 116 illustrazioni.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi, con 140 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di Romualdo Pàntini, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.

GIULIO CAPRIN

# TRIESTE

CON 139 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1906

FOGG MUSEUM LIBRARY
HARVARD UNIVERSITY

Gift - P.S.S. - 18 Mar 49
704
T82

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Officine Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

# INDICE DEL TESTO


Acquedotto romano . . . . . 15
Arco detto di Riccardo . . . . . 21
Aurisina . . . . . 124
Barcola . . . . . 114
Borsa . . . . . 82
Campidoglio . . . . . 14
Castello . . . . . 64
Chiese: S. Andrea . . . . . 74
— S. Antonio Nuovo . . . . . 82, 88
— S. Chiara . . . . . 50
— dei Gesuiti o di S. M. Maggiore . . 56, 88
— S. Giovanni alle Tombe, ora al Timavo 128
— S. Giusto . . . . . 22-48
— S. Maria Maggiore . . . . . 56, 88
— S. Nicolò dei Greci . . . . . 87
— S. Pietro . . . . . 57
— S. Silvestro . . . . . 56
— S. Spiridione . . . . . 87
— Vergine del Soccorso . . . . . 68
Duino . . . . . 127
Fortezza . . . . . 64
Lanterna . . . . . 80
Lapidario . . . . . 19
Miramar . . . . . 116
Molo San Carlo . . . . . 78
Monumento a Winckelmann . . . . . 20
Museo d'antichità . . . . . .
— Lapidario . . . . . .
— Revoltella . . . . . .
Opicina . . . . . .
Palazzo Carciotti . . . . . .
— del Comune (antico) . . .
— del Lloyd . . . . . .
— Municipale . . . . . .
— delle Poste . . . . . .
Piazza Grande . . . . . .
— Lipsia . . . . . .
Porto Franco . . . . . .
Porto nuovo . . . . . .
Raccolta Basilio . . . . . .
— Sartorio . . . . . .
Sistiana . . . . . .
Teatro antico . . . . . .
— Comunale . . . . . .
Tempio di Minerva . . . . . .
— di Giove, Giunone e Minerva
Tergesteo . . . . . .
Terme . . . . . .
Timavo (fiume) . . . . . .
Trieste nuova . . . . . .
— vecchia . . . . . .
Villa Murat . . . . . .
— Necker . . . . . .

# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Se questo volume si presenta al pubblico ornato di numerose illustrazioni, in gran parte inedite, dobbiamo saperne grado a molte egregie persone che ci agevolarono la non facile raccolta; e prima di tutti al comm. Vittorio Alinari di Firenze, che ha colto quest'occasione per aggiungere alla sua ricchissima serie di fotografie artistiche quelle dei principali monumenti triestini, e subito ce le ha favorite. Rendiamo pure grazie all' avv. Felice Venezian di Trieste per le sue belle istantanee, e alla principessa di Hohenlohe e al dott. Carlo Malagola, per le riproduzioni del Castello di Duino.

Indicazioni di varia indole ci sono state offerte anche dal prof. Alberto Puschi, dal signor Alfredo Tominz, e dal sig. Francesco Basilio : sieno anche questi ringraziati. l'a.


Arco di Riccardo . . . . . 23
— veduto dalla via del Trionfo . . . . 22

**Basilica di S. Giusto:**

Esterno — La piazza di S. Giusto . . . 25
— La facciata . . . . . 27
— La porta dei Barbi . . . . . 26
— Iscrizione a E. S. Piccolomini . . . . 28
Il Campanile — La porta . . . . . 29
— Interno . . . . . 31
— La statua del Santo protettore . . . . 33
Interno — Le navate . . . . . 34
— Piccola navata di destra . . . . . 35
— Navata del Santissimo . . . . . 37
— Musaico degli Apostoli . . . . . 38 a 41
— Musaico dell'abside del Santissimo . . 42
— Maria in gloria (particolare dell' antecedente) . . . . . 43
— Fregio musivo dell'abside del Santissimo 44
— Navata di San Giusto . . . . . 45
— Abside dell'antecedente . . . . . 47
— Callotta dell'abside di S. Giusto . . . 46
— Il Crocifisso dei battuti . . . . . 48
— Crocifisso del 1383 . . . . . 49
— Cancellata del tesoro . . . . . 50
— Affreschi istorianti la vita del Santo. 51 a 54
— Affresco del Santo protettore . . . . 55

**Castello** . . . . . 67

**Chiese:**

S. Antonio nuovo . . . . . 82
S. Spiridione . . . . . 83
— Interno . . . . . 84
— G. Bertini: Angeli . . . . . 85
Chiesa evangelica . . . . . 86

**Collezione di quadri Sartorio:**

B. Montagna: La Madonna col Bambino e due angeli musicisti . . . . . 94
G. B. Tiepolo: Schizzo per una Adorazione 96
— Schizzo per una decorazione . . . . 97
— Altro schizzo . . . . . 98
— Disegno per il Trionfo di Anfitrite . .. 99

**Collezione di quadri Basilio:**

V. Carpaccio (?): Deposizione . . . . . 95
Girolamo da S. Croce: Adorazione dei Magi 95
Scuola veneziana del sec. XVIII: La scuola del nudo . . . . . 100
F. Goya: Le filatrici . . . . . 101

**Duino:**

La torre antica nel cortile del Castello . . 131
Il Castello nuovo . . . . . 128
— veduto da terra . . . . . 132
Rovine del Castello vecchio . . . . . 133
Torre delle rovine . . . . . 135
Le arcate del Castello ruinato . . . . . 136
Rovine viste dal porto di Duino . . . . 137
Ingresso al Castello . . . . . 138
Galleria dei quadri . . . . . 139
Tintoretto (?): L'ingresso trionfale del doge M. Grimani . . . . . 141
Ritratto di Mattia Hofer . . . . . 140
— del conte e della contessa della Torre . 143
L'insenatura di Duino e il bosco dei cervi 145
Lo scoglio di Dante . . . . . 146

**Contado:**

Un contadino . . . . . 111
Crinale dell'altipiano . . . . . 113
Villanelle . . . . . 112

**Costiera triestina:**

La costa verso Duino . . . . . 127
La baia di Sistiana . . . . . 129

**Lapidario:**

Monumento a L. Fabio Severo . . . . . 10
— A C. Vibio . . . . . 12

# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI


Acroterio del tempio capitolino . . . . . 15
Gliptoteca . . . . . 16
Giardino . . . . . 17
Monumento a Winckelmann . . . . . 18
Una parete . . . . . 19
Antefisse . . . . . 20
Bassorilievo delle Amazzoni . . . . . 21
Frammenti della antica basilica . . . . . 24
Il melone colla alabarda . . . . . 30
Rosone della chiesa di S. Pietro . . . . 65

**La marina:**

Il Mandracchio . . . . . 66
Lo sbocco del canale . . . . . 77
Selva di velieri . . . . . 76
Il canale . . . . . 76
Molo San Carlo . . . . . 79
Fuori della lanterna . . . . . 78
Vecchio porto . . . . . 108
Il porto nuovo — Ingresso al punto franco 107
— I magazzini . . . . . 109
— Una piazza tranquilla . . . . . 109
— Il cantiere del Lloyd . . . . . 110
**Miramar** (Castello di) . . . . . 115
— La loggetta . . . . . 114
— Un salotto . . . . . 116
— Camera da letto . . . . . 119
— Sala del trono . . . . . 117
— Biblioteca . . . . . 120
— Altro salotto . . . . . 121
— Lo studio imitante una cabina . . . . 122
— Sala da pranzo . . . . . 123
— Il Castello dallo sbarcatoio . . . . . 125
— Il giardino . . . . . 124

**Museo di antichità:**

Pavimenti romani a musaico . . . . . 13
Torso trovato a Barcola . . . . . 14
Ninfa sorpresa da satiri . . . . . 32
Polittico di S. Chiara . . . . . .
Vaso tarentino . . . . . .
Rython d'arte tarentina . . . . . .
Terrecotte della Magna Grecia . .
Coperchio di avorio . . . . . .
Corno da polvere . . . . . .

**Museo di belle arti Revoltella**

P. Fragiacomo: Notte di luna . .
— La campana della sera . . . .
U. Veruda: Commenti . . . . . .
E. Tito: San Marco . . . . . .
L. Balestrieri: Beethoven . . . .
G. Bilbao: La schiava . . . . . .
D. Trentacoste: Diseredata . . .
P. Canonica: Sogno di primavera.
L. Bistolfi: Il funerale . . . . .

**Palazzi:**

Palazzo del Tergesteo . . . . . .
— delle Poste . . . . . .
— — Interno . . . . . .

**Piazze:**

Piazza Grande nel 1854 . . . . .
— — attualmente . . . . . .
— — veduta dal mare . . . . .
— Giuseppina . . . . . .
Sigillo del Comune . . . . . .

**Vedute:**

Trieste dalla lanterna . . . . . .
I colli della città . . . . . .
L'entrata in porto . . . . . .
Trieste nel sec. XVIII . . . . . .

**Vie:**

Il Corso affollato . . . . . .
Via del Crocifisso . . . . . .
— di città vecchia . . . . . .
— dell'Acquedotto . . . . . .

TRIESTE DALLA LANTERNA.

I.

# LA CITTÀ ANTICA.

Vidi Trieste con la sua pendice,
e questo nome udii che gli era dato
perchè tre volte ha tratto la radice.

Così Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*; ma le ricerche della storia alla città adriatica la gloria di una triplice risurrezione come ad Ilio le venne probabilmente da popoli, nella cui lingua Tergeste o Terge da lontano significò quello che Fazio pretendeva: è invece molto pr geste sia nome celtico — alcuni vogliono che venga a dire lo stesso impostole dai Carni, che, prima dell'avanzata dei romani nella dominavano nella regione fra le Alpi Retiche e l'Albio. Così dai poeta fiorentino, ci troviamo d'accordo con un geografo greco, coi chiama Tergeste « villaggio carnico ».

Ora i Carni sono passati, senza aver lasciato memoria delle lor piute innanzi alle grandi Alpi; ma dai resti delle loro morti, dalle n che i loro costumi e la loro religione erano affini alla religione e a abitatori della val padana. Però nè questi, nè quelli avrebbero avuto per crearsi una propria civiltà, se non li avesse pervasi la grande a genti, Roma.

Appena che, domata Cartagine, si offrì la possibilità di estendere il dominio a tutta la Cisalpina, le colonie militari romane furono poste a pie' delle Alpi; e verso oriente, a guardia dei passi delle Carniche e delle Giulie, sorse, nel 183 av. Cristo, Aquileia. La grande città, che ora dorme sotto gli umidi pascoli del Natissa, fu il centro delle fortezze che dominavano le vie orientali, quella che risalendo l'Isonzo arrivava al Predil, quella che attraversando il Carso giungeva al valico di Piro

BASE DEL MONUMENTO EQUESTRE A L. FABIO SEVERO (NELLA GLIPTOTECA DEL LAPIDARIO).

e la terza, che costeggiando il mare penetrava nell'Istria e nella Liburnia; così i Carni, gli Istri e i Liburni erano vigilati per la conquista che di loro inevitabilmente si preparava. E questa non tardò molto: se al di qua delle Alpi Giulie, ove oggi è Adelsberg, i coloni Aquileiesi collocarono le *Arae postumiae*, ultimo termine dell'Italia verso oriente, ben presto quel segno fu oltrepassato, ed Emonia e Pitavio, molto più addentro nelle montagne, accolsero i legionarii custodi del confine. Di questo incessante avanzamento dei romani vuole uno storico del seicento, Giacinto Filippo Tommasini, che i Carni, abitatori del primitivo borgo Tergestino, si impau-

rissero e perciò si ritirassero nella valle della Lubiana, ma più tardi, ammansati, acconsentissero a ridiscendere al mare e a costruire una nuova città sulle abbandonate rovine della antica.

A noi si presenta più verosimile la supposizione che i coloni Aquileiesi, nella loro continua penetrazione, si fermassero in una nuova colonia più vicina all'Istria, di cui giovava vigilare le popolazioni turbolente, anche dopo la solenne sconfitta che nel 179 a loro e al loro re Epulo aveva inflitta il Console Manlio. Infatti fu un tempo che alle rive del Formio — l'attuale Risáno — fu posto il confine d'Italia: ne fa fede Plinio, il quale aggiunge però che ai suoi giorni questo era stato spostato fino al termine dell'Istria, all'Arsa.

MONUMENTO FUNEBRE DI C. VIBIO.

In quel momento Trieste dovette avere una notevole importanza militare, come fortezza di confine, destinata a far fronte alle incursioni dei Giapidi, i quali nel 53 av. Cristo le dettero un improvviso assalto ponendola a ruba; e Giulio Cesare — onde ebbero il nome di Giulie le estreme alpi orientali — racconta di averci provveduto, mandando la duodecima legione a difendere le mal sicure colonie della Gallia togata. Così pare che fin dal suo nascere la città fosse sottoposta a quel destino che, continuando attraverso i secoli, la volle sempre minacciata e pronta alla lotta.

* * *

Dei colli che circondano la valletta del rio grande — la Trieste attuale la ha completamente ricoperta coi suoi edifici — la città romana occupava quelli meridionali di S. Michele e di S. Giusto; il Roiano, il Farneto, il Ponzano erano ancora inabitati. Ma la marina, dal vallone di Muggia fino allo scoglio di Duino, dove le saline non la rendevano meno comoda e meno piacente, era tutta cosparsa di case e munita di porti; da quello di cui si sono trovati i moli rovinati a pie' della collina di San Sabba, fino a quello di Sixtilianum, sei ne enumera la tradizione assunta alla storia da Ireneo della Croce. E se da un lato per la « via pubblica » Tergeste era congiunta ad Aquileia, per l'altro, verso mezzogiorno, si estendeva tra le colline feraci lungo la strada consolare dell'Istria. Nelle vicinanze della attuale via Istriana, che corre non lontano dall'antica, sono venuti alla luce copiosi avanzi di

PAVIMENTI ROMANI A MUSAICO (NEL MUSEO D'ANTICHITÀ).

(Fot. G.

TORSO TROVATO A BARCOLA (NEL MUSEO DI ANTICHITÀ).
(Fot. Alinari).

tombe, e nel luogo dove sorge il cimitero di Sant'Anna sono stati trovati i resti di una villa romana: monete (dal tempo di Augusto fino a quello di Nerva), olle cinerarie, urceoli, balsamari e fibule, la consueta suppellettile della morte, stanno a testimoniare l'importanza di questo centro di vita romana.

Poichè veramente pur allora Trieste si meritava l'appellativo di fedele di Roma.

Al principio dell'Impero la città era stata accresciuta notevolmente: una iscrizione ed una tradizione vogliono che riedificatore delle sue mura fosse Augusto stesso. Unita alla Venezia ed all'Istria nella X regione, Trieste fu sottoposta alla giurisdizione di Ravenna prima e poi di Aquileia, e fu ascritta alla Colonia Pupinia, colla quale prendeva parte ai comizii di Roma. I suoi soldati, che militavano nella XV legione Apollinare, non si mostrarono indegni della loro qualità di difensori dei confini; nella rivolta dell'anno 6 combatterono in prima linea; il nome di uno di quei valorosi, Clodio Quirinale, è giunto fino a noi inciso in un dado.

Altre iscrizioni invece conservano qualche memoria della vita interna. Quali edifici avrà curato l'edile Lucio Apuleio Taurino, di cui fa parola un' epigrafe trovata a S. Giusto?

Il teatro — era situato a mezza costa fra il Campidoglio e la marina, e nel medioevo a Riborgo ancora ne era visibile la forma — si sa che lo fece costruire, ai tempi di Trajano, Quinto Petronio, cittadino triestino.

Ma in genere delle imprese di quei nostri avi pochi ricordi sono rimasti: gli epicedii, di cui sono ricche le lapidi aquileiesi, mancano nella collezione dei sepolcri tergestini; soltanto la gentile consuetudine romana delle tombe coniugali ci ha tra-

mandato i nomi di alcune di quelle coppie: vissero un Vibio Pollione coi Ilara, un Quinto Labieno Mollione con un' Aquilia Spuria (le loro effig ciano a mezzo rilievo nella riquadratura della stele), un Tito Avilio Proc Giulia Januaria, che vollero scolpite sulla loro arula sepolcrale il tralcio coppia delle colombe, a significazione di amore e di fecondità; pochi nom ma schiettamente romani.

Per la storia municipale meglio serve il decreto di benemerenza, inci base del monumento equestre di Lucio Fabio Severo, che fu posto nel fo ai tempi dell'Imperatore Marco Aurelio, ed era di bronzo dorato; dice che Fabio Severo, uomo valentissimo, aspirò alla dignità senatoria per u soltanto « per aver modo di conservare sicura e difesa la sua città » l'ebbe ottenuta ne fece buon uso persuadendo l'Imperatore a concedere nanza romana ai Carni abitatori dell' agro triestino; così finivano di r anche gli ultimi discendenti di sangue celtico annidati nell'altipiano selvo poco ne veniva accresciuta l'importanza di Trieste, che verso la fine de dovette raggiungere il sommo della sua bellezza latina.

* * *

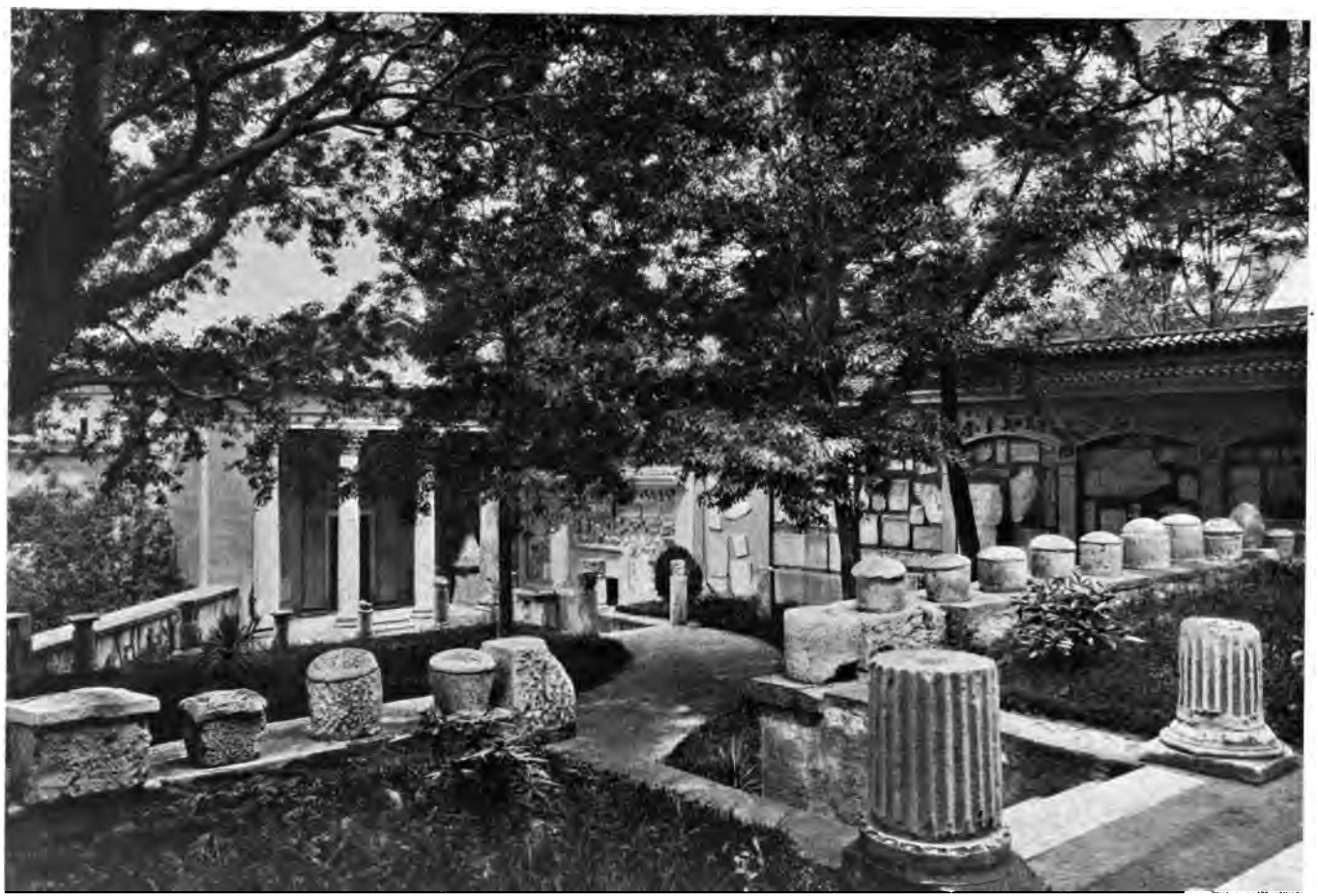
Ora gli edifici della città romana sono spariti quasi totalmente; ma gli scavi non cessano di ricondurne al sole gli scheletri. Nel suburbio, verso Bagnòli, hanno trovato traccie dell'antico Acquedotto che portava le acque dalla Valle della Lussandra; a S. Sabba nel vallone di Muggia i fondamenti di una fullonica; e resti di ville e di terme verso Barcola, e sulla riviera duinate, che fu prediletta anche dagli Aquileiesi, abitanti in luoghi naturalmente meno belli. Gli scavi fatti in queste ville hanno offerto all'arte pavimenti a musaico non privi di eleganza, come quello figurante una rosa a foglie intersecate, inquadrato in una cornice a treccia, ed una statua di atleta, grande al vero, imitazione o variazione di qualche soggetto Policleteo, come si suppone, per una certa analogia che presenta col Doriforo.

ACROTERIO DEL TEMPIO CAPITOLINO (
(Fot

Lungo la riviera sorgevano anche tem-

GLIPTOTECA DEL LAPIDARIO.

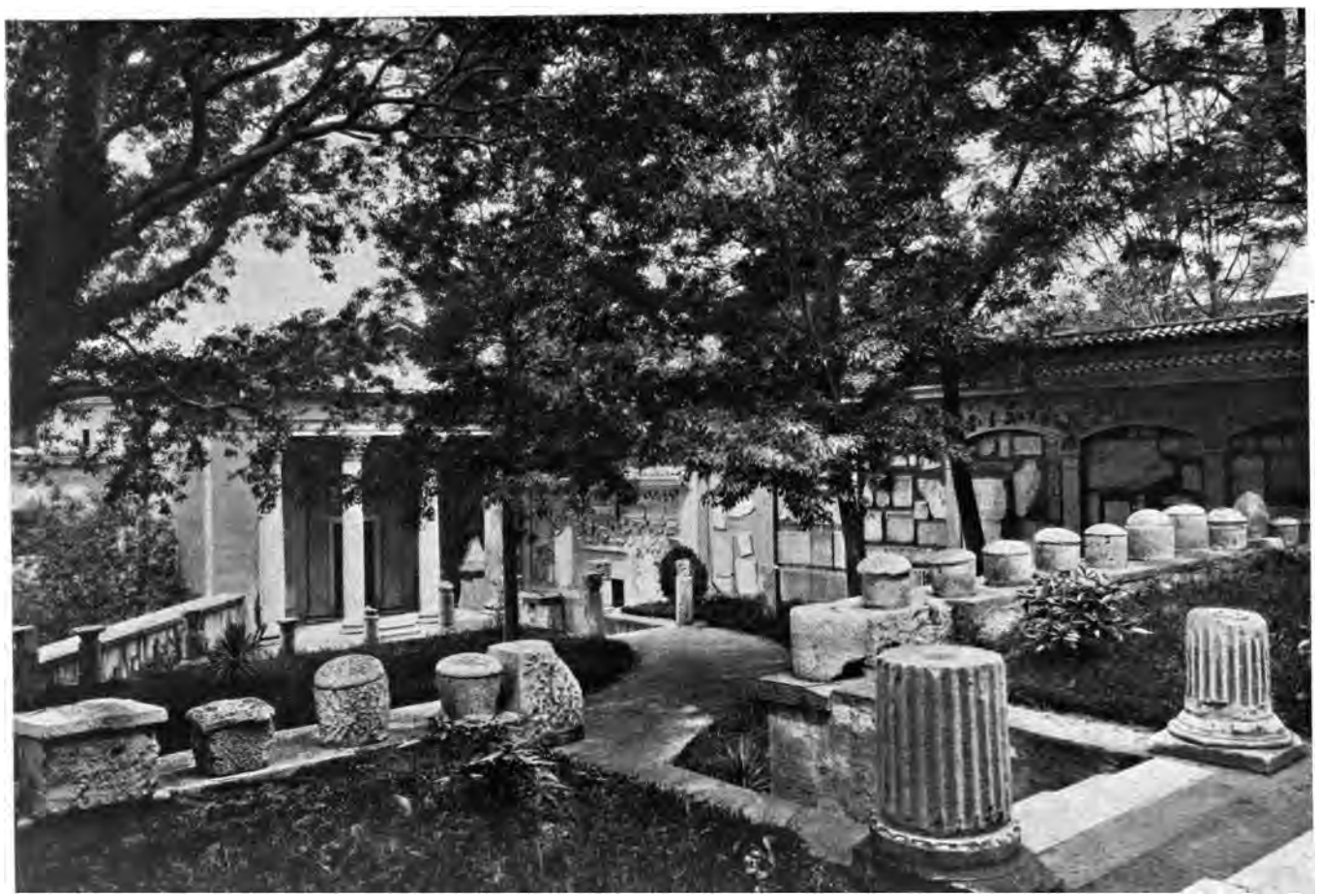
(Fot. Sebastianutti & Benque).



GIARDINO
DEL LAPIDARIO.

GLIPTOTECA DEL LAPIDARIO.

(Fot. Sebastianutti & Benque).



GIARDINO

DEL LAPIDARIO

pli, come quello di Minerva, esistente fin dal tempo della Repubblica, nelle vicinanze di Aurisina; ma il tempio massimo, intorno a cui si svolgeva la vita di Trieste pagana, era collocato sul colle ove poi si elevò la cattedrale della Trieste cristiana; il

MONUMENTO A WINCKELMANN, NEL LAPIDARIO.

(Fot. Sebastianutti).

colle di S. Giusto.

Era dedicato alle tre massime divinità, Giove, Giunone e Minerva, già unite in un comune culto dai Greci, e divenute poi la trinità capitolina protettrice dell'impero romano, sì che il trovare il tempio principale dedicato a loro in numerosissime città,

a Ravenna, ad Aquileia, a Benevento, a Nola, a Tolosa e a Nîmes, ci essere stata inclusa una affermazione politica nella manifestazione di tale tempio di Trieste, edificato probabilmente fin dal principio della conquista la sua forma definitiva nel 56 dopo Cristo, per opera di un prefetto della vennate, P. Palpellio Clodio Quirinale; era un tempio corinzio, maestoso per quanto ci è dato arguire dai resti, dei quali il più importante è l'acro

UNA PARETE DEL LAPIDARIO.

(Fot. Sebastianutt

presenta nei tre specchi i simboli delle divinità venerate: l'aquila gioviale gone, che di Minerva rammenta l'origine celeste e folgoratrice, e il pa melograno, attributi di Giunone. Le altre reliquie non sono che frammenti e di architravi, più una testa di Giove, cornuta, e un bassorilievo raffigu ninfa sorpresa dai satiri, tutti raccolti oggi a pochi passi dal luogo ove sorgeva, nel museo lapidario.

Grazioso edificio questo lapidario — formato da un tempietto corinzic

giardino di mortelle — che testimonia la cura dei moderni triestini nel conservare le prove della loro romanità. La prima idea di raccogliere queste cose antiche è dovuta alla colonia Arcadica Sonziaca, la quale nel 1782 da Gorizia passò a Trieste, ma il merito di aver loro dato una sede non indegna è di Domenico Rossetti, che le pose sotto i funebri auspici di uno dei più grandi evocatori dell'arte antica, Giovanni Winckelmann.

ANTEFISSE RACCOLTE NEL LAPIDARIO. (Fot. Alinari).

È noto che l'archeologo meraviglioso, tornando da Vienna a Roma, nel 1768, fu ucciso a Trieste, da un ladro livornese, che pensava di derubarlo: a placare i mani del morto ed a purgare la città dal delitto, il Rossetti si fece promotore di un monumento che nel 1833 fu inaugurato nel vecchio cimitero della cattedrale, trasformato in museo lapidario: il monumento di stile canoviano, mediocre in sè stesso — è un bassorilievo in cui un uomo togato addita i simboli delle antichità ad alcune donne raffiguranti le arti — acquista uno speciale significato posto dov'è —

memoria di un uomo germanico serenato dallo spirito classico — a tutela cumenti romani della città contesa; documenti non falsabili, che da quel t sono fatti più copiosi, per una serie di ricerche sistematiche iniziate da Pietro e da Carlo Gregorutti.

La vita che anima un dado o un capitello, rinchiusi in un museo, è mente meno intensa di quella che li animerebbe nel luogo ove già visserc dell'edificio, di cui furono parte. Perciò le antichità triestine più rivelatrici n

COMBATTIMENTO DI AMAZZONI (LAPIDARIO). (Fot. A

queste che il lapidario raccoglie, ma quelle che sono rimaste nel loro su quanto alterate e trasformate dalle età diverse.

Chi si aggiri per le viuzze contorte e scoscese della città vecchia, sale via del Trionfo, a un certo punto è costretto a passare sotto un arco di stipite è murato nell'ammasso delle casupole, l'altro libero; anche la parte è sotterrata, e la parte emergente non offre grande bellezza con le sue schiacciate, senza iscrizioni nè ornati; ma il monumento è caro al popolo dal medio-evo gli ha dato il nome di arco di Riccardo, favoleggiando di posta prigionia di Riccardo cuor di leone a Trieste.

* * *

Più importanti di tutti sono i frammenti di costruzione romana che appaiono nella cattedrale, massimo monumento triestino, pagano e cristiano, originalissimo edificio che da solo imprime alla città un carattere di luogo d'arte: appaiono i frammenti romani a San Giusto come sotto le righe di un testo medioevale le parole di un più antico testo classico; e come il prezzo della pergamena ci dà ragione dai palimpsesti, così la scarsezza del materiale da costruzione ci spiega questa

VIA DEL TRIONFO COLL'ARCO DI RICCARDO. (Fot. G. Morpurgo).

chiesa di S. Giusto in cui ogni secolo ha trasformato o deformato il preesistente senza distruggerlo.

I frammenti del sepolcro dei Barbi, le colonne corinzie del campanile, il basamento della statua di Lucio Vario Papirio, ridotto a stipite, la fascia del campanile formata di pezzi di bassorilievo romano, e la statua stessa del Santo titolare sono tutti nati pagani, ma convertiti al cristianesimo, nonostante la saldezza della loro pietra, ora molto naturalmente compiono il nuovo ufficio. Del resto la cosa non è senza esempi: e nessuno ha mai avuto da ridire su quel « vir consularis » che, arricchito d'una aureola, si fa consumare il piede dai baci dei fedeli nel massimo tempio della Cristianità.

Per San Giusto poi la incongruenza è minore che per San Pietro, poic mente egli fu santo di origine romana, e forse, adorando la sua immagine

ARCO DI RICCARDO. (Fot.

i nostri avi dei tempi di mezzo meglio sentivano la romanità delle loro or: tradizione colloca il suo martirio nel 289 durante la persecuzione Dioc non diversamente che di molti altri martiri, anche di lui si narra che

FRAMMENTI DELLA ANTICA BASILICA, RACCOLTI NEL LAPIDARIO.

(Fot. Alinari).

scoperto da un pretore, per la sua nota pietà; invitato a far atto di adora agli dèi pagani, si rifiutò, e si rifiutò nuovamente dopo i tentativi di pe sione esercitati dal suo giudice colle parole prima e colle battiture poi; a gli furono legate le mani e i piedi e con un peso al collo fu portato in una l e gettato in mare. Ma qui avvenne il miracolo, chè, appena giunto il suo c nel fondo marino, si sciolsero i legami e alla dimane la salma fu trovata leggiante sulla riva, che oggi ha il nome di Grúmula. Egli con San Servolo e

PIAZZA S. GIUSTO.

Sergio forma il triumvirato dei santi guerrieri che proteggono la città: egli è il massimo protettore.

Ma non a lui era dedicata la Basilica allorchè fu costruita sulle rovin tempio Capitolino, probabilmente nel secolo VI, quando Trieste, uscita dal dc di Odoacre e di Teodorico e sfuggita a quello dei Longobardi, ancora prosp sotto la signoria bizantina. La chiesa primitiva, che si può supporre simile a tica basilica Costantiniana di Roma, era dedicata a Maria. Includeva nel suo cato le colonne del tempio pagano — quelle del campanile attuale — e si ste da occidente ad oriente, fino al santuario — ora trasformato nell'abside della del Santissimo — ove esisteva ed esiste il musaico della Madre di Dio; inve esistono più affatto nemmeno i segni degli antichi divisorii del matroneo, c

natorio, delle vergini e dei monaci. Qualche pietra lavorata, qualche pluteo bizantino, che sono indizi del suo stile primitivo, sono custoditi nel lapidario.

Modesta fu dunque la chiesa che bastò a Trieste nei secoli, durante i quali da

S. GIUSTO — LA PORTA DEI BARBI. (Fot. Alinari).

municipio romano si trasformò in città comunale In essa le donne pregarono scampo quando i Longobardi tentarono un' invasione, e poi gli Slavi e gli Unni minacciarono dalle alture della Vena; in essa pontificarono i vescovi che furono anche signori feudali della città per la investitura imperiale di Lotario II; ma in essa anche

FACCIATA E CAMPANILE DI S. GIUSTO.

(Fot. Alinar

salirono gli inni di grazie e di gioia, quando ritornarono in patria coloro che avevano partecipato alla vittoria di Legnano e quando, dalla stessa altura, trepidando, videro un'altra vittoria alzar le ali sanguinose dalla punta di Salvore.

S. GIUSTO — PARTICOLARE DELLA FACCIATA.
ISCRIZIONE COMMEMORATIVA DEL VESCOVO ENEA SILVIO PICCOLOMINI, POI PAPA PIO II.

Frattanto, forse poco dopo la edificazione della cattedrale, alla sua destra era sorto un sacello dedicato ai martiri Giusto e Servolo, nel luogo dove la tradizione diceva sepolte le loro ossa; e il sacello restò indipendente dalla basilica fino al secolo XIV, in cui la accresciuta venerazione per il martire patrono persuase un ve-

scovo, forse Rodolfo Pedrazani, a riunire i due corpi in una sola grande
perciò fu prolungato il sacello fino alla linea della basilica, e le due chiese

S. GIUSTO — PORTA DEL CAMPANILE. (Fot.

nute due navate, furono riunite da una terza navata centrale, necessariam
molto regolare. Più tardi anche il piccolo battistero, posto a sinistra della
fu incluso nell'edificio.

Così si spiega la strana forma esterna ed interna che la chiesa offre attualmente al visitatore.

* * *

A chi vi giunge per l'erta alberata, che sale dalla città vecchia, si presenta una costruzione che difficilmente potrebbe essere ascritta ad uno stile; il tetto è a

IL MELONE COLLA ALABARDA, GIÀ ESISTENTE SULLA GUGLIA DEL CAMPANILE (ORA NEL LAPIDARIO). (Fot. G. Morpurgo).

due pendenze, l'una maggiore e l'altra minore; la facciata, in pietra, ha tre occhi disposti senza simmetria; quello centrale, notevolmente più grande, è arricchito da un bel rosone ad archetti acuti trilobati. Le porte, tre pur esse, nulla offrirebbero di notevole, se la centrale, la cosidetta porta dei Barbi, non avesse per stipiti le due parti di un sepolcro romano diviso a mezzo; le sei teste, somigliantissime fra loro, forse più per la insufficenza dell'artefice che per le somiglianze famigliari, fissano

i fedeli con attoniti volti di mummie. Gli altri ornamenti della facciata sono
e busti che i casi dei secoli successivi vi hanno incrostato, non per mascherar
nudità, ma per ricordare i fasti cittadini. Fasti non troppo lieti pur troppo

INTERNO DEL CAMPANILE CON LE COLONNE DEL TEMPIO ANTICO. (Fot. A

non molte benemerenze ebbe verso Trieste Enea Silvio Piccolomini, effigiat
gnificato nell'elegante lapide che è a sinistra della porta centrale, oltre q
essersi interposto presso i Veneziani affinchè non abusassero della facile
avuta sui Triestini nell'assedio del 1463; ma noi sappiamo che i patti furon

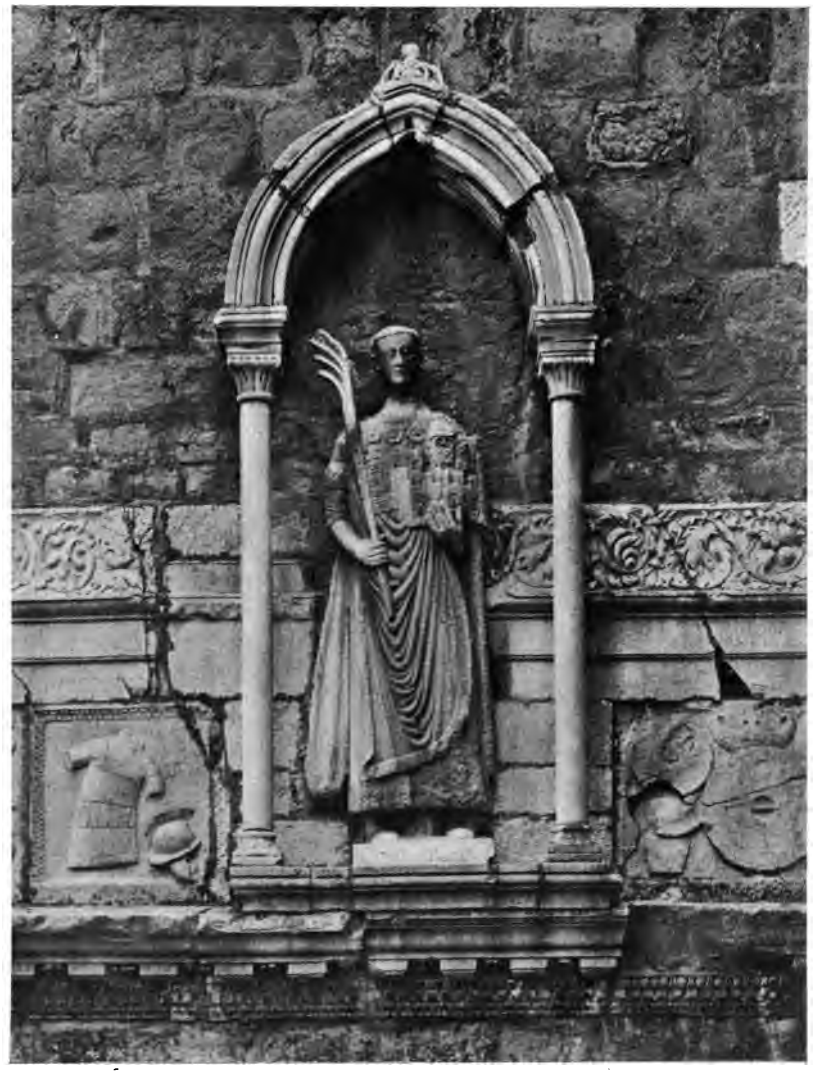
stesso. Nè grande commozione di ricordi può suscitare nei cittadini il busto dell'amico di Pio II, l'imperatore Federigo III, sovra una mensoletta, nè quello di Carlo VI, che gli fa compagnia, entrambi tolti all'antico palazzo comunale e qui collocati da poco. L'altra iscrizione, senza alcun fregio, rammenta un altro momento della cronaca triestina: il bombardamento che nell'ottobre del 1813 la flotta anglo-austriaca scagliò contro i Francesi chiusi nella cittadella; qualche ferita l'ebbe anche la cattedrale, ma la pietà dei cittadini si affrettò a ricucirla.

E di guerra più che di pietà parla il campanile, quadrato e tozzo, che si ap-

NINFA SORPRESA DA SATIRI (NEL MUSEO DI ANTICHITÀ). (Fot. Alinari).

poggia a sinistra della chiesa venendo più in avanti della facciata. Lo costruirono nel 1337, come afferma un' iscrizione collocata sopra la porta, ma forse più con la intenzione di farne un baluardo — non per nulla veniva a toccare le mura della città — che un banditore di preghiere: i fulmini e le intemperie gli smantellarono la guglia, e il grosso melone, insegna del comune, che era sulla vetta, fu portato altrove, sì che l'attuale aspetto del campanile è più che mai simile a quello di un torrione. Fra gli archi mezzo sotterrati, e nell'interno dell'edificio le leggiadre colonne corinzie dell'antica basilica appaiono come perle incluse in un blocco di piombo: e per molti secoli, tra le grosse muraglie nere, cullata dal grave suono delle campane cristiane, dormì il suo letargo una ninfa, effigiata su un basso rilievo, che

soltanto a principio dell'800 fu messo in luce dall'architetto Pietro Nobile, ed conservato nel museo cittadino delle cose antiche. Anche la porta del cam aveva per ornamento la base di una statua romana, poi rimossa; sopra la po



STATUA DI S. GIUSTO NEL CAMPANILE. (Fot. A

non grande altezza, gira un fascione, e più in su, protetta da un piccolo arc peggia la statua, già rammentata, del patrono, reggente nella destra il model città. In alto due aperture ad arco lasciano veder le campane: meglio vi sta mangani e colubrine; e veramente fino ad un secolo fa c'era collocato un cino e forse il campanaro era anche bombardiere.

Di contro al campanile è la camera mortuaria, dove un tempo era la chiesetta di S. Pietro, detto in Carnale, perchè era inclusa nell'area del camposanto; sotto il sagrato dormono l'ultimo sonno i morti di diversi secoli, dal XIV fino al XIX: fra le lapidi di vario stile meritava specialmente uno sguardo quella che diceva di contenere le spoglie del duca d'Otranto, del celebre Fouché, il ministro della polizia

S. GIUSTO — LE NAVATE. (Fot. Sebastianutti & Benque).

di Napoleone, il prodigioso intrigante del primo impero, che come altri naufraghi della tempesta napoleonica venne a lasciar le ossa a Trieste; ora non c'è la lapide e il corpo non lacrimato se lo è ripreso la sua patria.

* * *

Entriamo nel tempio, avvolto nell'ombra sempre, anche quando fuori il cielo e il mare sono tutti una luce.

Non importa essere architetti per accorgersi che la asimmetria esterna si ripete

S. GIUSTO — PICCOLA NAVATA DI DESTRA.

all'interno; le tre navate maggiori, e le due laterali, assai più piccole, piezza diversa; le quattro file di colonne che dividono le tre navate pr corrispondono per la collocazione, come non corrispondono nè l'altezza di ciascuna colonna e molto meno i capitelli, quali bizantini della dec romanici; basta uno sguardo per accorgersi che la chiesa è conglobata

S. GIUSTO — NAVATA DI SINISTRA, DETTA DEL SANTISSIMO.

fici, diversi di forma e di età, e perciò è facile astrarre dalle intona che vorrebbero completarne la uniformità e ritrovare le parti antiche,

La prima e maggior chiesa mariana è quella della navata di sin chiamano del Santissimo; avanzando lungo il colonnato oscuro (da que le finestre sono state chiuse) verso l'abside, par di risalire per i sec l'abside conserva intatta la sua forma originaria, quale le fu data ne tini. E a Bisanzio e a Ravenna si ripensa fermandosi innanzi al cos che ne copre tutta la callotta; vogliono i dotti che il grande fasci

effigiati i dodici apostoli, sia opera del secolo VI, certo di qualcuno degli artefici che aveva lavorato nell'esarcato. Sono schierati, sei e sei, ai lati di una grande palma, l'albero del martirio, della gloria e del vangelo, che col vertice avvicina il cielo alla terra; la schiera di destra è interrotta da una finestra, arcuata pur essa, adorna di un motivo ornamentale di foglie; sono tutti vestiti di abbondanti toghe riccamente panneggiate, diverso ciascuno nel volto, tutti solenni e magnifici come un consesso senatorio. La fattura del lavoro non permette di ascriverlo fra le migliori opere dell'arte musiva; il colorito non è molto vivo e lo stilizzamento, specie nel panneggiato, è veramente eccessivo; ma la proporzione e l'armonia rivelano nell'artefice molta di quella che con termine moderno diremmo correttezza.

Migliore per ogni rispetto è il grande musaico che gli sta sopra, e manda sprazzi di luce interiore dal fondo cupo della callotta; qui la ricchezza fastosa, che costituisce il primo pregio del musaico, è pari a quella delle più belle composizioni di San Marco. È un' opera che logicamente viene attribuita al rinascimento dell'arte musiva, quale splende a Venezia e a Torcello, opera del secolo XII probabilmente. Raffigura la titolare della chiesa (Madre di Dio, dice la sigla greca sopra l'aureola) col Bambino, seduta in gloria fra gli arcangeli Michele e Gabriele: il fondo tutto

S. GIUSTO — MUSAICO DEGLI APOSTOLI. (Fot. Alinari).

S. GIUSTO — MUSAICO DEGLI APOSTOLI. (Fot. Alin

d'oro risvegliava ai fedeli l'imagine del paradiso; gli arcangeli dalle grandi al gento e l'aspetto stesso di Maria, reale, adorno di tutti gli attributi della ma cenza — la veste azzurra e i sandali rossi — più che significare la tenera della consolatrice doveva indicare la potenza della grande avvocata. La ma sublimata dalla divinità del figlio, che, in atto solenne, sopra le sue ginocchia s la piccola mano sottile per benedire. « Regina del Cielo » la chiama il disti nino inscritto nella zona che separa questo musaico da quello degli apostoli sommo della fascia che chiude l'arco dell'abside è effigiata la mano del Cr reggente una corona. Tutta la composizione, completata dai sei angioletti negli partimenti e dalle colombe simboliche, vuol dunque esprimere la divinità convergente intorno alla figura della madre indiata; i massimi arcangeli si inc a lei fatta sublime da tutta la potenza della Trinità. E l'arte non è inferiore concetto: chè la sua magnificenza trova degna espressione negli atteggiame lenni delle figure, e nella magnificenza dei colori ardenti e bene armonizzati

Nell'insieme l'abside ha un carattere grandioso e severo: ma nuoce mol alla vista il goffo altare barocco portatovi da Venezia nel 1826, che viene a una parte del musaico degli apostoli. Ben più solenne doveva essere l'effetto

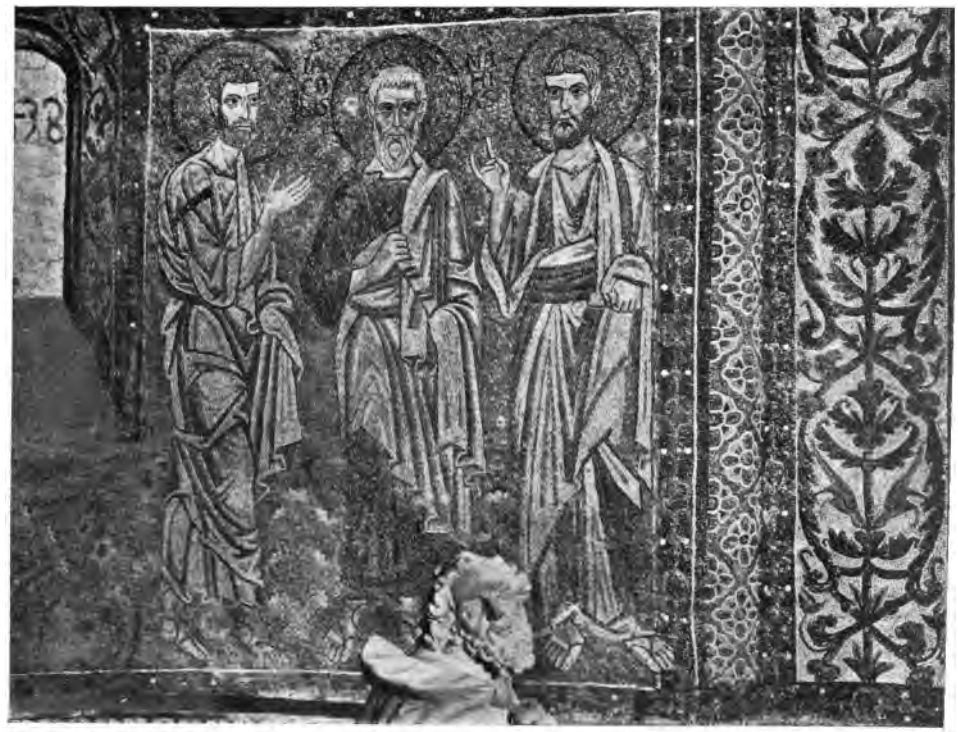
vi era il semplice antico altare a due mense, insistente su quattro colonnette di marmo, e l'abside era chiusa dalle transenne di marmo traforate; la restaurazione non dovrebbe esser difficile.

In questa parte della chiesa non si ha nessuna traccia di martirio, o confessione, come chiamavano il luogo che conservava i resti umani di qualche santo; perchè da martirio serviva il sacello, che corrisponde all'abside della navata di destra, quella così detta di San Giusto. Anche qui la parte superiore della callotta è tutta ornata

S. GIUSTO — MUSAICO DEGLI APOSTOLI. (Fot. Alinari).

da un grande musaico, raffigurante Cristo benedicente che calpesta due mostri diabolici; sulla fascia orizzontale l'iscrizione termina colle parole: « ecco Cristo che cammina sull'aspide e il basilisco »; nella sinistra ha aperto il libro della vita. Ai due lati del Salvatore, incurvati colla stessa curva dell'arco, stanno i due martiri patroni: San Giusto nel manto vermiglio recante la palma del suo martirio e San Servolo nella clamide celeste a fregi d'oro, su cui è gettato un manto di porpora scura. Cristo ha una clamide violacea e un ricco pallio celeste, in capo il nimbo coi segni della Trinità, nudi i piedi con cui preme i mostri; il suo volto è grave e pensoso. I martiri invece, nelle faccie imberbi, somigliano a due adolescenti di alta sta-

tura. Il musaico è compiuto da fregi in parte geometrici, in parte a fogliami, di buono stile, che ricordano molto da vicino alcuni del sepolcreto ravenna Galla Placidia: il che non deve parer strano se è vero che la composizione è temporanea alle migliori di S. Vitale. Infatti si dovrebbe attribuirla proprio a pero di Giustiniano, se si vuol tener conto di un monogramma rilevato tra le di un capitello nella parte inferiore dell'abside, in cui i dotti leggono il nor Frugifero, vescovo tergestino della metà del secolo VI. In ogni modo l'ipotesi è



S. GIUSTO — MUSAICO DEGLI APOSTOLI. (Fot. Alir

probabile perchè da altra fonte — da Cassiodoro — sappiamo che tutta l'Istr ancora fiorente in quel crepuscolo di Romanità Cristiana che fu l'età bizanti quale età per Trieste si protrasse più che per qualunque altra regione dell'Ital tentrionale, essendo la città ritornata sotto la dominazione di Bisanzio anche un effimero dominio longobardo, e rimase fedele alla seconda Roma finchè ratrice Irene la cedette formalmente a Carlo Magno.

Negli oscuri secoli del feudalismo le due chiese rimasero probabilmente tate; non vi si sarà aggiunta che qualche rozza colonna, o qualche finestra foro, grossolana di fattura, se si deve giudicare da quella che di recente fu sc

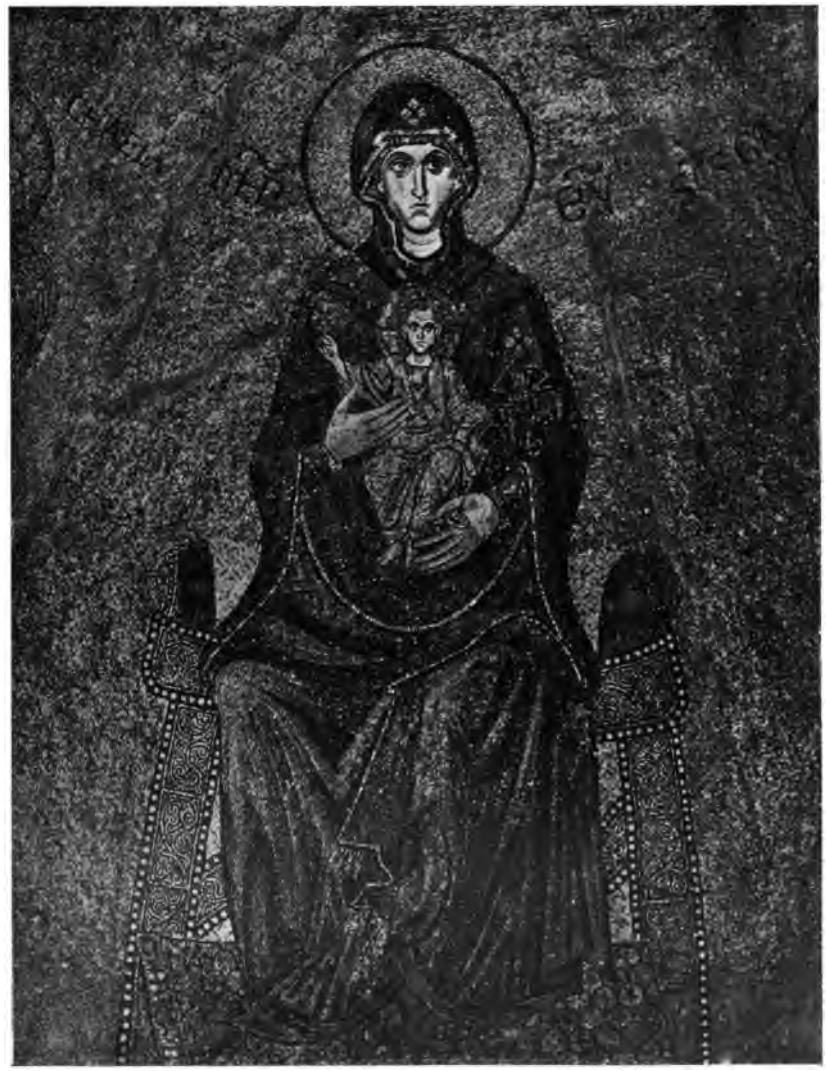
dietro l'altare di S. Niccolò. L'età dei vescovi arricchì il tesoro di pochi arredi senza valore artistico. Infatti, il curioso crocifisso d'argento — opera di artefice greco, del sec. XIII — oggi conservato nel tesoro della cattedrale, era prima nella chiesetta di Caboro, dove lo adorava la confraternita dei battuti, a cui era stato donato dai pescatori, che, si diceva, lo avevano trovato nel mare. Posteriore di un secolo (1383) è l'altro crocifisso pure in argento, tutto cesellato, che parimente si conserva nel tesoro: la croce, grandissima in confronto del Cristo, è tutta smaltata di rametti, di

S. GIUSTO — CALLOTTA DELL'ABSIDE DEL SANTISSIMO. (Fot. Alinari).

corimbi e di rosette; notevoli nelle rosette più grandi certe figurazioni di mostri alati e di un diavolo colla testa umana, il torso d'uomo d'arme e le zampe caprine. È poi del rinascimento l'originalissima cancellata a ferro battuto, che chiude la cappella di queste reliquie.

L'età che diede assetto alla costruzione del duomo triestino fu l'età comunale: allora avvenne la ricordata fusione delle due chiese, e circa lo stesso tempo furono chiamati artefici della nuova arte pittorica a completare l'abside di S. Giusto. Nei cinque scompartimenti, divisi da ricche colonnette di marmo, che ne formavano la parte interiore, già adorni di fregi a musaico, un ignoto pittore del primo trecento e

forse di scuola veneziana frescò l'imagine del patrono e otto storie della sua vita. N quattro lunette vediamo Giusto attestare la fede innanzi al pretore Manazio, chiuso in prigione, invocare Dio e sognare il suo martirio, indi esser flagellat



MARIA IN GLORIA — PARTICOLARE DEL MUSAICO NELL'ABSIDE DEL SANTISSIMO. (Fot.

infine condotto in una barca per esser portato in mare e affogato; nei quattro inferiori appare in visione a Bastiano sacerdote per mostrargli la spiaggia su mare ha gettato il suo cadavere; poi Bastiano coi maggiorenti della città ne la spoglia quasi del tutto nuda; le ultime due storie rappresentano il funera seppellimento a fianco di una chiesa che pare francescana.

Il pittore che ha eseguito l'affresco non offre nessun carattere molto personale; ma in tutte le sue composizioni c'è la grazia ingenua d'un' arte pia, che si propone uno scopo preciso, l'edificazione dei fedeli; la composizione è la solita di cento pre-

S. GIUSTO — FREGIO MUSIVO NELL'ABSIDE DEL SANTISSIMO. (Fot. Alinari).

delle e di cento ancone di quel secolo, il disegno un poco duro, il colorito malamente giudicabile per il deterioramento generale del lavoro e per i restauri, non cattivi del resto, che questi ultimi anni vi sono stati fatti.

Altri restauri hanno lasciati scoperti qua e là sotto l'intonaco recente dei resti di altri affreschi, di varii secoli; le palmette intorno all'altare di San Nicolò sono

S. GIUSTO — NAVATA DI DESTRA, DETTA DI S. GIUSTO.

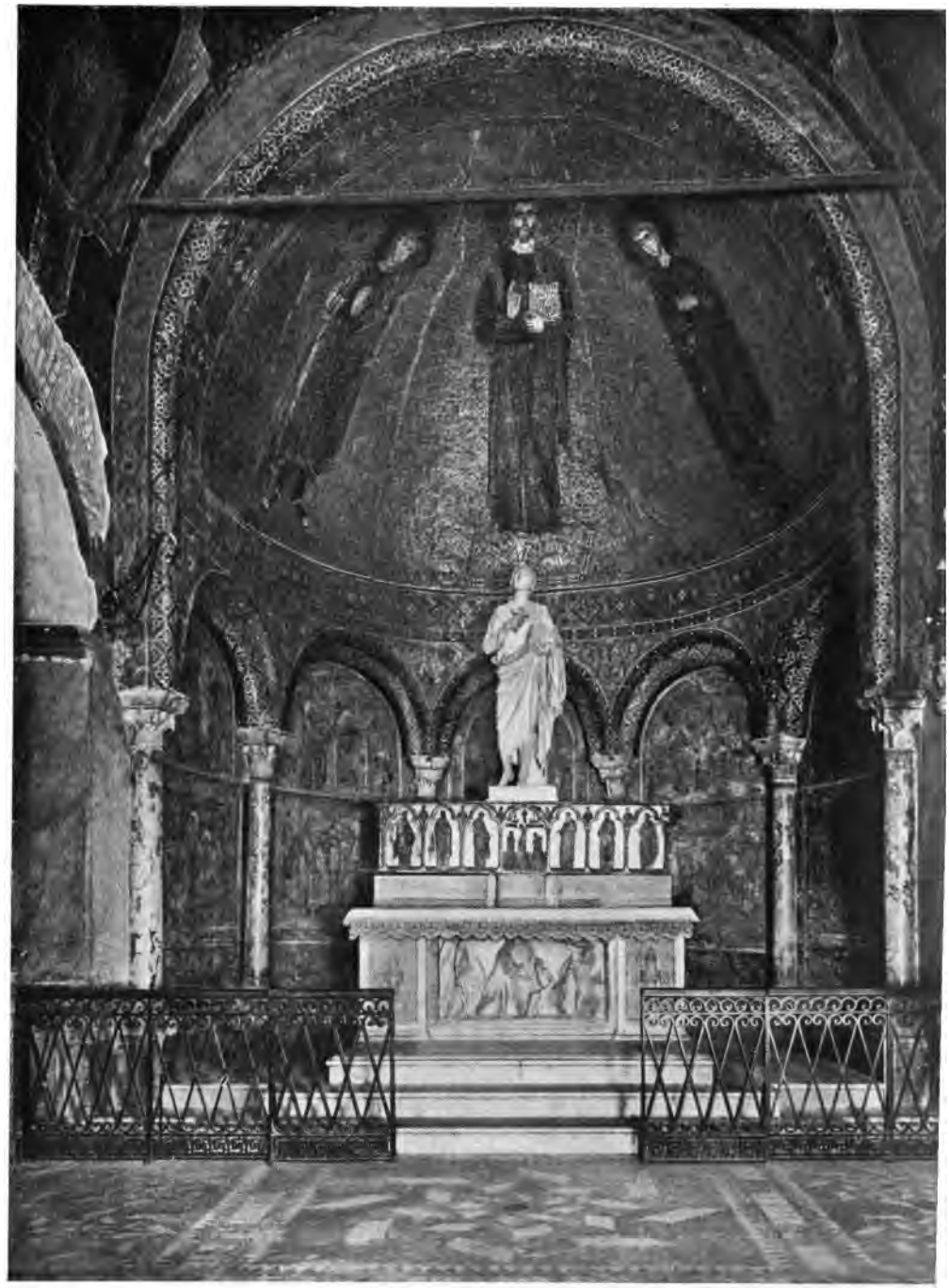
(Fot

una derivazione dell'arte musiva e si vogliono far risalire al VII e all'VIII secolo; tutti gli altri sono frammenti di nessuna importanza, eccettuata forse una testa di Cristo, frescata in un archivolto tra la navata centrale e quella di S. Giusto.

La navata centrale non ostante la sua ampiezza è la meno notevole; nell'abside non sono collocati che i mediocrissimi dipinti del Panza (1704) che fino al 1845 mascheravano gli affreschi di S. Giusto: ma un tempo anche questa parte doveva

S. GIUSTO — CALLOTTA DELL'ABSIDE DI DESTRA. (Fot. Alinari).

esser tutta frescata. Il vecchio cronista Ireneo della Croce assicura che nel 1421 « fu dipinto il volto (l'arco) d'essa cappella maggiore » e suppone che del medesimo tempo fossero le altre storie del vecchio e nuovo testamento « che da ciascuna parte abbellivano tutta la chiesa e medesimo coro » ai tempi suoi (1702). Ma la calcina degli imbiancatori ha roso bene i colori antichi, ed i saggi, fatti un po' da per tutto, poco hanno rivelato ai desiderosi dell'antica arte. La chiesa oramai apparisce come l'opera collettiva di quindici secoli, e noi, ultimi venuti, se possiamo togliere qualcuna delle aggiunte più grossolane, poco possiamo sperare di rendere i



S. GIUSTO — ABSIDE DI DESTRA, DETTA DI S. GIUSTO.

(Fot. Alin

colori della giovinezza alla chiesa che è vecchia. Anche così i devoti del santo patrio possono sognare il suo martirio e la sua gloria, e tutti gli uomini nuovi della grande città moderna possono sentire l'anima del piccolo e forte comune, annidato fra il colle e la marina. Poichè il rinnovamento avvenuto al tempo di Maria Teresa

TESORO DI S. GIUSTO — CROCIFISSO DEI BATTUTI (SEC. XIII). (Fot. Alinari).

e di Giuseppe secondo ha distrutto tutto ciò che manteneva l'aspetto della città antica, rifugio a chi è stanco della fragorosa vita dell'oggi non rimane che la pace di questa chiesa, il suo silenzio e la sua ombra.

* * *

Ma questo visitatore sentimentale (soltanto il sentimentale può essere un v visitatore) prima di uscire alla luce e al riso dell'Adria, che ampio si offre alla

TESORO DI S. GIUSTO — CROCIFISSO DEL 1383. (Fot. Alina

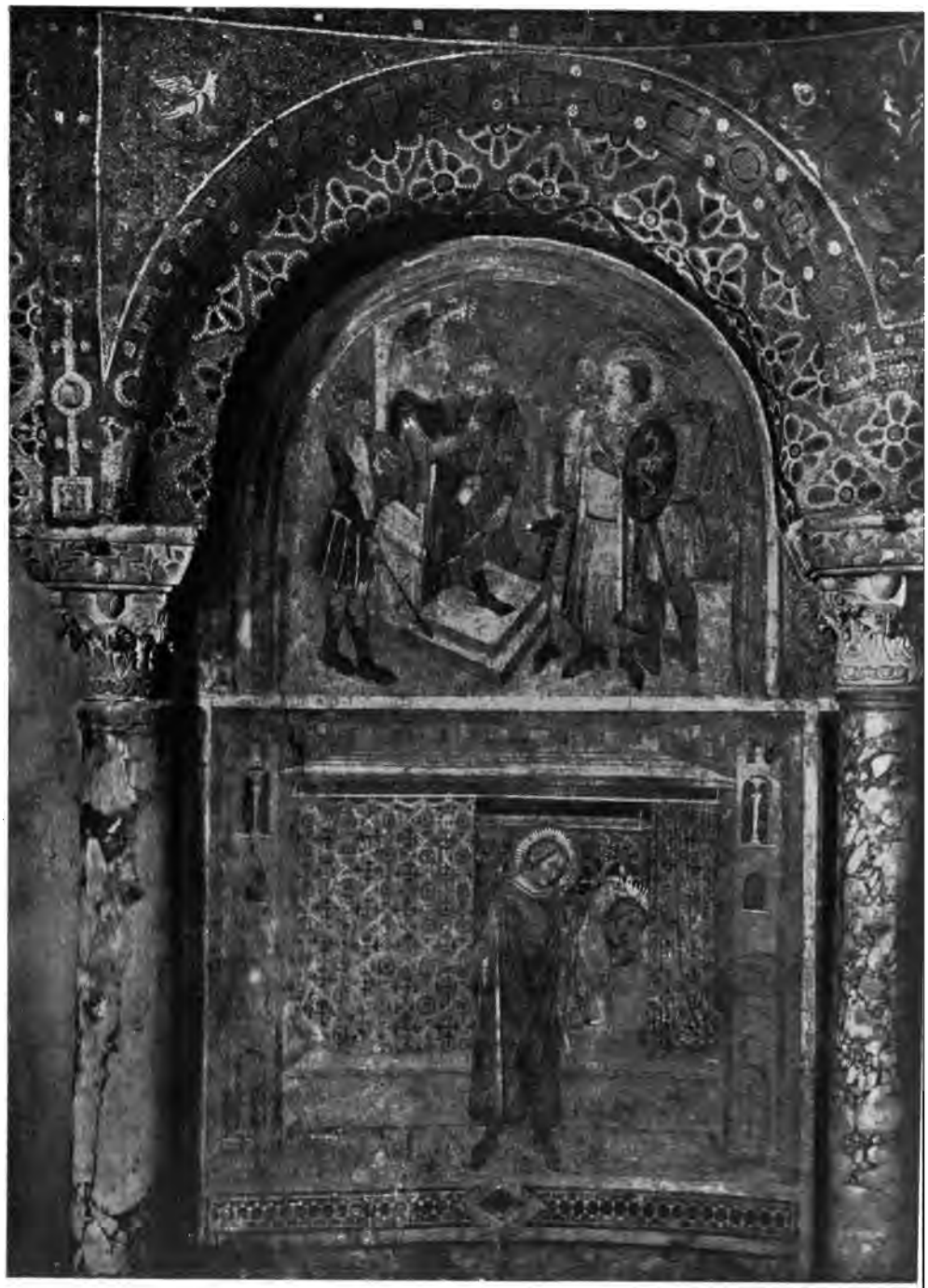
del colle, deve ritornare nell'abside di S. Giusto, dove è il patrono che reg mano il modello del comune trecentesco; quella rozza e semplice forma gli gnerà a scoprire nella città nuova un nucleo, che è quello dell'antica. Il ded viuzze rampanti, incluso fra via Santa Chiara, le Beccherie, il mare e risal S. Giusto per la via che ancora si chiama delle mura, costituiva tutta l'area

città murata nel secolo XIV che rimase quasi immutata fino al secolo XVII. Entro questi limiti bisognerà che egli cerchi tutto quello che riguarda la antica storia e la antica arte del Comune triestino, e percorrendo i vicoli che conservano le dire-

S. GIUSTO — CANCELLATA DEL TESORO. (Fot. Alinari).

zioni e i nomi del tempo passato, ricostruisca gli edifici distrutti.

Nei verzieri, a sinistra della cattedrale, era il convento di Santa Chiara; ad esso apparteneva il trittico del trecento, che oggi si conserva nel Museo di Antichità, e merita di essere esaminato perchè presenta un carattere intermedio fra l'arte bizan-

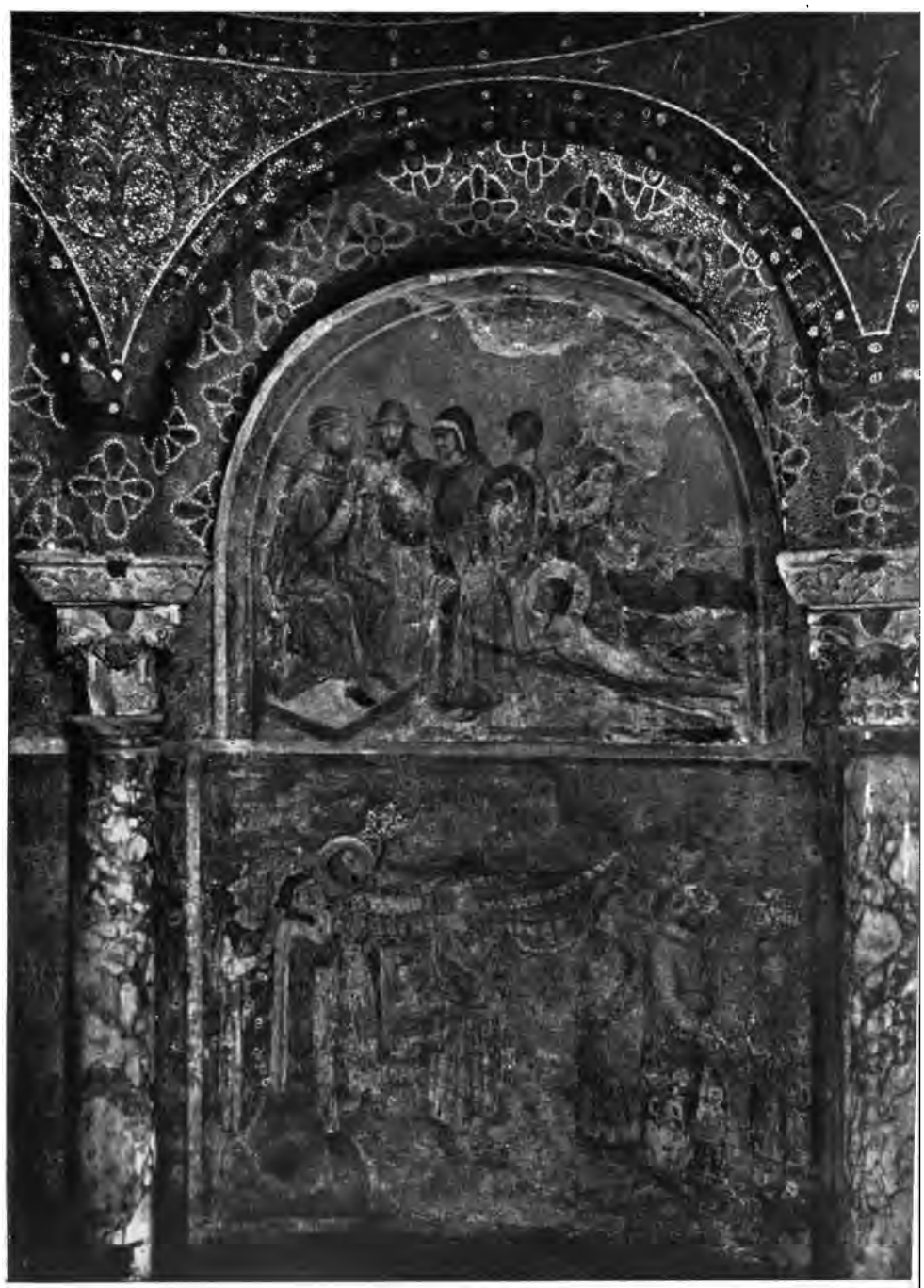


S. GIUSTO — AFFRESCHI ISTORIANTI LA VITA DEL SANTO.

(Fot.

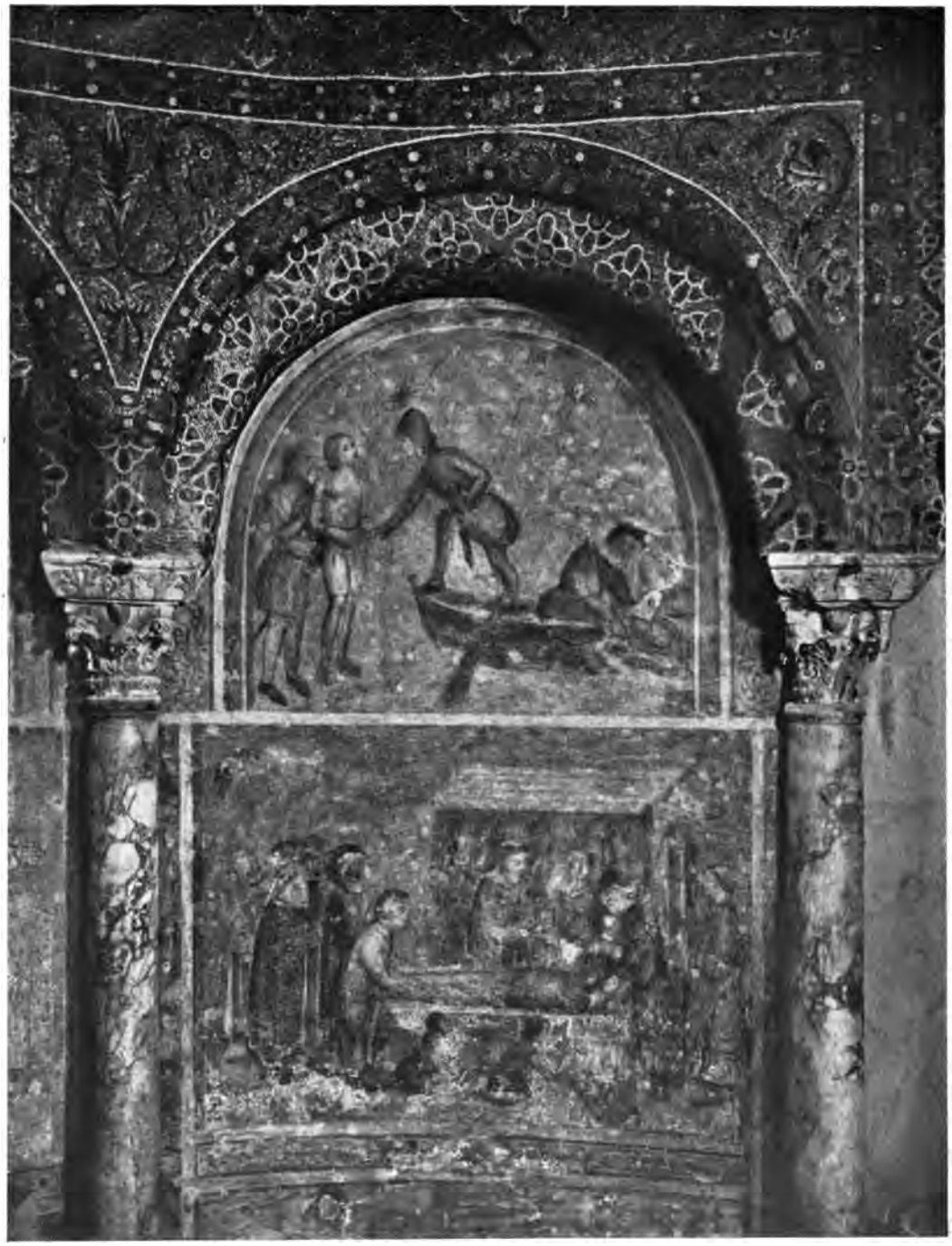
S. GIUSTO — AFFRESCHI ISTORIANTI LA VITA DEL SANTO.

(Fot. Alinari).



S. GIUSTO — AFFRESCHI ISTORIANTI LA VITA DEL SANTO.

(Fot. Al



S. GIUSTO — AFFRESCHI ISTORIANTI LA VITA DEL SANTO.

(Fot. Alinari).

tineggiante e quella dei primitivi veneziani. I due sportelli laterali contengon
faccie esterne le immagini di S. Cristoforo e S. Sergio, e in quelle interne
in tre scompartimenti ciascuna, S. Chiara e la Madonna, S. Giusto e S. S
S. Lazzaro e S. Apollinare, Cristo e Santa Marta, Santa Clara e Sant'Agnese

S. GIUSTO — AFFRESCO NELL'ABSIDE DI DESTRA: IL SANTO PROTETTORE COL MODELLO DELLA CITTÀ.
(Fot. Al

Barbara, Santa Margherita e Santa Caterina. La parte centrale poi è divisa
36 scompartimenti, ove sono dipinti i fatti della vita, la passione e la mo
Redentore, la morte di Maria e quella di Santa Chiara. Si direbbe che il c
ordinatore volesse fare una tavola ad economia: col minimo di spesa impon
pittore di soddisfare tutti i possibili gusti agiografici delle buone sorelle clar

Delle dodici e più chiese che sorgevano entro le mura una sola rimane in piedi, degna di nota, quantunque sia ridotta ad un' ombra di sè stessa: la piccola chiesa di S. Silvestro, che secondo la tradizione avrebbe conservato le spoglie virginali di Tecla ed Eufemia, martiri triestine del III secolo. Della sua antichità sono prova le

POLITTICO DI SANTA CHIARA — INTERNO DELLO SPORTELLO DI DESTRA: SECONDO E TERZO SCOMPARTIMENTO. (NEL MUSEO DI ANTICHITÀ). (Fot. Alinari).

finestre di marmo a traforo di stile basso bizantino; ma poi dovette essere restaurata secondo lo stile romanico, come appare dal portale e dall'arco. Rimaneggiata completamente alla fine del 1700, è passata al rito protestante. I cattolici fin dal secolo antecedente vi avevano innalzata accanto una chiesa più vasta, Santa Maria Maggiore, che il popolo chiama dei Gesuiti, grave e solenne nella sua facciata ba-

rocca e nel suo interno, fresco di imbiancature. Antica e venerata era ai chiesa di S. Pietro in piazza grande, che fu demolita appunto per l'ampliam questa: il rosone, simile a quello di S. Giusto, è stato conservato nel lapida

Fra i monumenti, dei quali non esiste più traccia, uno però deve esser

POLITTICO DI SANTA CHIARA — INTERNO DELLO SPORTELLO DI SINISTRA: SECONDO E TERZO SCOMPARTIME
(Fot. A

mentato, perchè completa la fisionomia della Trieste comunale, il palazzo mune, che colla facciata guardava la piazza grande, e col tergo toccava turrite, da cui per tre postierle, vicinissime, si usciva al mandracchio, il pc mitivo. Per rivedere l'edificio bisogna aguzzar gli occhi nella pittura di S. dall'affresco impallidito lo vediamo emergere come l'unione di due corpi di f

merlati alla ghibellina, di cui uno, colle finestre a semplice arco, sembra più antico dell'altro arricchito di alcune bifore a sesto acuto: i documenti antichi ci fanno aggiungere, nella parte invisibile sull'affresco, un porticato e una scala esterna come nel palazzo comunale di San Gimignano. Complessivamente un edificio modesto, come modesto era l'aspetto di tutta la città, e modesta la vita e le abitudini: le arti, particolarmente quelle figurative, sono fiori che nascono dal suolo fecondato di ricchezze.

* * *

Ma anche resasi ragione della poca abbondanza di quest'antica arte triestina, un fatto colpisce lo straniero, sovra tutto se egli giunga dall'Istria vicina, in cui ogni città ed ogni borgo offrono al piacere degli occhi qualche tratto di architettura veneziana, e ai ricordi storici i leoni dell'evangelista: Trieste non ha nè un leone di San Marco, nè in tutta la sua architettura una linea che rammenti la dominatrice dell'Adria. Da qualche resto sopravvissuto sembrerebbe piuttosto che prevalesse lo stile romanico.

Lo spiega la sua storia, dolorosa per alcune conseguenze, ma pur gloriosa perchè nella sua secolare umiltà sembra consapevole di una grandezza futura. I reggitori della città, fin dai tempi feudali, avevano inteso che Venezia dominatrice di Trieste avrebbe assorbito tutti i vantaggi che a questa offriva la sua posizione fortunata allo sbocco dei valichi delle Alpi Giulie; perciò Trieste osò piuttosto esser rivale che soggetta di Venezia, e quando le sue sole forze non le bastarono, ricorse a chiunque, pur di non aver distrutte le sue speranze. Triste condizione, se si vuole, ma necessaria per chi senta la ferrea necessità delle leggi economiche della storia!

Trieste era ancora sotto il dominio dei vescovi, quando Enrico Dandolo, movendo colla sua flotta crociata verso l'oriente (1202), si presentò nel porto e le impose un tributo di vino, che voleva essere il principio di una vera e propria sudditanza. Con metodi analoghi, in quel giro di tempo, sopra lo sfacelo della signoria feudale nel marchesato d'Istria, Venezia si insediava in tutte le città costiere di questa penisola, e verso la metà del 300 aveva assicurato definitivamente il suo dominio. Ma Trieste, vicina ad una potenza che poteva ancora tenere in scacco quella veneta, il Patriarcato di Aquileia, fu nella sua sudditanza infedele; appena che le galee della serenissima erano fuori del golfo, dimenticava qualunque obbedienza; e il reggimento comunale, succeduto a quello vescovile, su questo punto non pensò affatto a mutare condotta. Perciò nelle lotte fra il Patriarca e Venezia, Trieste fu sempre alleata col primo; e quando la fortuna di guerra volse loro favorevole, osò anche dalla difesa passare all'offesa, come quando i suoi marinai, imbarcati sulle agili fuste, si spinsero fino a Caorle e la incendiarono.

POLITTICO DI SANTA CHIARA — SPECCHIO CENTRALE: PARTE SINISTRA, IN VITA DI CRISTO E DI MARIA.

(Fo

POLITTICO DI SANTA CHIARA — SPECCHIO CENTRALE: PARTE DESTRA, IN ALTO.

VITA DI CRISTO E DI MARIA.

(Fot. Alinari).

POLITTICO DI SANTA CHIARA — SPECCHIO CENTRALE: PARTE SINISTRA, IN B

VITA E PASSIONE DI CRISTO.

POLITTICO DI SANTA CHIARA — SPECCHIO CENTRALE: PARTE DESTRA, IN BASSO.
VITA E PASSIONE DI CRISTO: MORTE DI MARIA E DI SANTA CHIARA.
(Fot. Alinari).

Era questione di vita per il piccolo comune orgoglioso della sua indipend il reddito principale della città era quello delle saline, che si stendevano nelle piane della costa, lungo il tratto che oggi è compreso dai porti; e Venezia imp che di quel sale ne fosse portato in alcuna parte del suo territorio; perciò i Trie ridotti a salare gli scarsi abitatori della montagna, non potendo essere mer dovettero essere contrabbandieri.

Il periodo più acuto della lotta con Venezia — dal 1368 al 1382 — trass casione appunto da questo contrabbando; fu quando una galeotta veneziana fermare una barca sospetta nel golfo di Trieste, che i Triestini la assalirono uccisero il còmite e diversi marinai, onde Venezia a vendicare l'affronto mand flotta e costrinse la città a capitolare. Ma subito dopo scoppiò la ribellione e i tito antiveneziano, prevalente nei consigli del comune, chiese aiuto ai natural mici di Venezia, al re d'Ungheria, a Bernabò Visconti e a Leopoldo duca d stria; quest'ultimo solo ne promise, ma fu aiuto così fiacco che i Veneziani si i dronirono facilmente della città e parve per un momento che ne avessero assic il dominio. A difesa di questo dominio costruirono due castelli, l'uno dei qua cino a San Giusto, forse nello stesso luogo dove è quello odierno; nè mancò il bolo della nuova signoria in un bel leone alato che ora è.... non a Trieste, Genova, murato nella casa che fu dei Giustiniani.

Infatti, appena scoppiata la così detta guerra di Chioggia, ultima lotta fra nova e Venezia, Trieste si affrettò a ribellarsi, ed ebbe facile giuoco perchè miraglio genovese Maruffo colle sue navi costrinse la guarnigione veneziana a la quel malfido baluardo; allora la fiera alata fu presa e portata via dai vincitori

La pace di Torino (1381) rese l'indipendenza a Trieste; ma se i Triestini ne fi lieti, videro anche che sarebbe ben presto sfumata la indipendenza di un p comune, posto in luogo da destar gli appetiti di contendenti troppo più g e più forti: o ricadere nelle mani di Venezia, o farsi proteggere da qu dun altro.

Io non so quale sarebbe stata la vita della città se avesse vinto il primo siglio, ma i reggitori del comune pensarono, e forse non a torto, che tutte l energie sarebbero state annullate e assorbite dalla magnifica dominante. E no bero coraggio di sacrificare le loro speranze alla unità della stirpe; ardeva n cuori il geloso amor patrio comunale, sentimento ristretto al giudizio nostr intenso oltre ogni altro amor di patria, e il solo possibile e vero in quei sec

E poi guardarono il mare; nel suo luccichio sotto il sole, sembrò che tu onde si facessero d'oro; sul fulgido orizzonte videro con i meravigliati occh fantasia le misteriose terre dell'Oriente; il mare, « l'infecondo », apparve loro l'arca di tutti i tesori, l'alimento di tutti gli uomini. Quel gran mare era d'al altri aveva giurato fedeltà maritale; ma anch'essi lo amavano, e poichè nor

vano lottare, vollero attendere vigilando dal loro scoglio; perciò i Triestini non furono veneziani.

Ricorsero invece un' altra volta a Leopoldo d'Austria come già altre città italiane aveano invocata la difesa da signori stranieri, e ne ottennero la protezione necessaria alla loro sicurezza, a condizioni non troppo onerose, chè nel patto concluso a Graz il 30 settembre 1382 egli, in compenso della sua alta sovranità, di qualche piccolo reddito, delle multe e di « cento orne » di vino all'anno, giurò di lasciare a Trieste il suo reggimento comunale e di non darla in feudo a nessuno. Suo rappresentante, con attributi di potestà, fu un capitano, ma nessuna guarnigione ducale entrò nella città.

Questi patti, che furono a lungo mantenuti, ci spiegano come ancora tre secoli dopo il geografo Luca di Linda chiudesse la sua descrizione dell' Istria, scrivendo: « La città di Trieste, ancora che riconosce per signore l'Arciduca d'Austria, ha nondimeno quest'avvantaggio che si governa a suo modo ». — « Repubblica » si chiamò da sè stessa Trieste nello statuto del 1550, e « piccolo Stato tributario dell'Austria » la affermò Domenico Rossetti, sincero e sicuro narratore delle memorie patrie.

* * *

Sarebbe però un' ingenuità storica il credere che col mutamento del 1382 la vita storica di Trieste fosse assicurata verso una nuova direzione. Non fu abbandonata per parecchio tempo la antica abitudine di mandare ambasciatori triestini a Venezia a congratularsi per le elezioni dei nuovi Dogi; e tanto poco era fermo il nuovo ordine di cose, che nel secolo XV, accanto al partito del duca d'Austria si formò un partito veneziano, il quale ebbe le simpatie della maggioranza, quando un malaccorto castellano del Duca, mandato a Trieste, pretese di diminuirne i privilegi comunali.

Sembra anzi che in questo giro di tempo, verso il 1470, per tener soggetti i cittadini malsicuri, un capitano austriaco cominciasse a edificare, nel luogo ove era il bastione veneziano, un castello da vigilare la città. Altri suppone che questa costruzione avesse origini più antiche, e che subito dopo la dedizione il capitano Ugone VI di Duino pensasse ad elevare la fortezza, dominatrice di tutto l'abitato dall'alto del colle. Ai giorni nostri è occupato dalla guarnigione, e al visitatore non è permessa la vista se non della sua forma triangolare e dei suoi terrapieni e bastioni, dai quali, per un lato si guarda la città vecchia e il porto, per l'altro la valle ove si estende la città nuova, e per il terzo il colle di S. Vito e il Vallon di Muggia. Ebbe compimento solo a metà del secolo XVI; e allora i suoi quattro bastioni principali, come ci narra il cronista Ireneo, ebbero nome bastione Leopoldo — quello corrispondente all'antico fortilizio veneto — bastione Ferdinando, bastione Filippo e bastione Cinich.

LAPIDARIO:
ROSONE
DELLA CHIESA
DI S. PIETRO,
DEMOLITA.

(Rot. Alinari)

Certo è che la fortezza non ha avuto nella sua vita soltanto un ufficio decorativo, che dovette prepararsi a difesa quando, nel [illegible] e più volte nel trentennio successivo, i Turchi minacciarono dalla Carsia, e poi nel [illegible] patì l'urto delle spingarde di Girolamo Contarini, che ancora una volta conquistò a Venezia la città.

Ma fu l'ultima: la lega di Cambray recise i nervi della potenza veneziana, e a Trieste il partito veneto necessariamente perdette forza, perchè la politica di Venezia continuava ad essere di una durezza più adatta ad alimentare l'odio che a conciliare le amicizie. Era crudeltà veramente odiosa, quella di perseguitare senza

IL MANDRACCHIO; CORRISPONDENTE AL PORTO DEL COMUNE ANTICO

posa il meschino commercio del sale, che Trieste voleva mantenere; ed era prepotenza troppo egoistica quella di pretendere, che anche gli abitatori della montagna portassero le loro derrate a Muggia veneziana invece che alla più vicina Trieste.

Durante il secolo XVI, che colle scoperte geografiche e col formarsi delle grandi potenze europee per Venezia segnò la fine del suo accrescimento mercantile e politico, sembra che la Serenissima, presaga della decadenza non lontana, si affanni con rabbia ad affermare e ad imporre la sua egemonia non più sicura. E per i suoi sospetti verso Trieste sono assai notevoli certe richieste che l'ambasciatore veneto fece all'imperatore nel 1523: « che li Triestini.... non possano haver saline nè fabbricar nove saline ». — « Che non hanno libertà di poter traficare et navigare sopra il mare Adriatico in pregiudicio delli dazii et porti della repubblica Veneta.... ».

A cui i magistrati triestini, che per l'appunto poco prima avevano chiest Carlo V il diritto di libera navigazione nell'Adriatico e nel Levante, rispondev con orgoglio inusato: « Esser stato gran tempo prima Trieste che Venezia, ha avuto saline avanti che Venezia fosse fabbricata » e alla seconda pretesa « ch repubblica non ha titolo alcuno, nè originale nè acquisito nè tampoco contin sopra il mare Adriatico » col quale possano e debbano impedire il loro transit

I destini contrastanti delle due città si incontravano sulle lucide vie del ma

CASTELLO DI TRIESTE (DA UNA CROMOLITOGRAFIA DEL 1854).

e se la potenza di Venezia per lungo tempo si mantenne sì valida da ridersi minuscola rivale, questa non perciò si stancò di tentar la fortuna e di seguir che le promettevano aiuto; essi parlavano altra lingua, nelle membra e nei non assomigliavano a questi abitatori della marina, ma la legge dell'interesse forte dei ricordi e dei presagi: a Ferdinando I, che ai privilegi dell' indiper aggiunse promesse di vantaggi commerciali, e, un secolo più tardi, a Leopo che ai Triestini parlò di mercati, di fiere e di libera navigazione, furono eleva colonne pur oggi visibili l'una nella piazza grande e l'altra davanti a S. due colonne come due mete da cui la fortuna mercantile di Trieste voleva av per i campi glauchi dell'Adria.

* * *

Tuttavia l'incremento e la prosperità di Trieste per lunghissimo tempo rimasero sole speranze; anzi parve si affievolissero e si spegnessero prima di prender forma e sostanza. Ho sott'occhio una veduta prospettica della città, disegnata nel 600 e vedo intatta la linea delle sue prime mura, e dentro queste ancora inabitate le parti che nel '300 erano vuote di case, e fuori delle porte nessun edificio all'infuori di qualche chiesa, ma la solitudine dei colli e delle saline: quest'ultime anzi per i nuovi gravami imposti dall'impero erano a poco a poco abbandonate.

Nè ampliata era la giurisdizione sul territorio: il vecchio sigillo che segnava i limiti dell'agro triestino fra Sistiliano, la pubblica via Romana, il dosso di Castellier e la riva del mare, poteva essere ancora adoperato dai magistrati che tuttavia si eleggevano secondo le antiche consuetudini. Era sempre la vecchia costituzione aristocratica, col consiglio maggiore e quello di Pregàdi (nome veneziano), il podestà, il giudice del maleficio; in più il capitano imperiale; e avevano autorità sugli altri cittadini i discendenti dalle « tredici casate », una specie di libro d'oro triestino fissato a mezzo il secolo XIII. Chi potesse sconvolgere il pavimento della insignificante chiesa ora dedicata alla Vergine del Soccorso troverebbe le loro tombe: lì sorgeva il convento francescano che la tradizione vuole fondato da S. Antonio da Padova, e nelle sue cripte eran le sepolture d'onore dei grandi cittadini e forestieri: alcuni patrizi veneziani pacificati nel sonno misterioso vi riposarono coi patrizi triestini.

A completare questa imagine della Trieste anteriore al rinnovamento commerciale, mi piace riportare un passo del secentista monsignor Tommasini, che ne parla con affetto bonario.

« È una bella e ricca città e la più insigne della provincia, la quale gode la sua libertà quasi picciola repubblica, riconoscendo però il serenissimo Arciduca d'Austria per signore ed a questo ogni anno pagando un piccolo tributo di 100 orne di vino.

« Ha belli casamenti e dentro adornati e la gente è di bello aspetto. Amano li forestieri e li virtuosi (i belli ingegni) e sono amorevoli e gentili, molto accostumati, liberalissimi anzi prodighi nel convitare e nel banchettare. Non vi è forestiero che voglia fermarvisi, il quale non trovi occasione di prendere moglie, essendo la città numerosa di questo sesso e queste son belle, rosse e bianche.... e facilmente ingrassano e sono feconde ed oneste.

« La lingua di questi abitanti è furlana corrotta ».

Ma da allora anche questo segno dell'antica vita è scomparso: al dialetto ladino che accomunava i Triestini cogli abitanti della pianura friulana e testimoniava la loro origine carnica, è sottentrato, forse per la via dell'Istria, il dialetto vene-

ziano — già ufficialmente usato in molti atti del periodo comunale — appena nato di qualche parola diversa, e un po' invigorito nella pronuncia. Cessate le c della rivalità, questa conquista ha potuto confermare la antica signora dell'Adr

Ma l'anima della piccola città, ferma nelle sue speranze secolari, mi par riviva tutta e si palesi completa come nel suo ambiente naturale nei brevi co della città vecchia, pittoresca sopravvivenza dell'antico comune murato nell'ap emporio moderno.

A me piace lasciare i soleggiati del corso e della piazza grande, per ris

IN CITTÀ VECCHIA — VIA DEL CROCIFISSO. (Fot. G. Morpu

le viuzze erte, contorte, povere di luce, ma ricche di vita, che s'appuntano ver cattedrale. Se la furia delle « genti nuove » ha distrutte le mura e le chies tiche, i reggitori presenti con saggio consiglio hanno mantenuti i nomi dell drone, e delle piazzole. Le case, alte come a Genova, occhieggianti da finestre terrazzini disordinati, come a Napoli, fanno sentire immutato il carattere d st'antica città marinara d'Italia. Una folla di marmocchi giocondi, sudicetti, a come i loro fratelli veneziani, si rincorre per i vicoli, caprioleggia sugli scalini porte oscure. Nell'estate le comari stanno sulle porte ad agucchiare e a fa dicenza come nei campielli goldoniani; nelle osterie basse i marinari e i facchi porto si abbandonano alle gioie violente del vino istriano.

E sulla sera, quando finisce il lavoro, ad aggiungere una pennellata di grazia a questo popolo loquace e vivace ritornano alla loro umile città le « sartorelle », che nei negozi lussuosi hanno preparato le vesti alle ricche donne dei negozianti, leggiadre anch'esse nelle vestine ben modellate, nelle calzature sottili. Passano a piccoli gruppi, scherzose e provocanti, desiderate dai giovani, desiderose di feste e di amore. Qui, nelle calli semibuie e male odorate, meglio che sui marciapiedi del corso, splende la loro grazia popolana, e si rinnova la bellezza dell'antico sangue. Dalle loro gole e dai loro cuori sgorga una canzone: è l'inno di S. Giusto, l'inno del popolo nuovo che perpetua le speranze del libero comune antico.

UNA SCALINATA IN CITTÀ VECCHIA. (Fot. G. Morpurgo).

II.

# LA CITTA' NUOVA.

Piazza grande, inclusa nell'area della città antica, ma completamente rin negli edifici e ampliata fino a giungere alla riva del mare, è anche il centr città nuova. Questa ha invaso tutta la parte piana, non molto vasta però, ch a nord del colle di S. Giusto; e poichè la pianura era a un certo punto int dal colle del Farneto, anche la città si è da quella parte divisa in due rami, riera vecchia e l'acquedotto; oggi la necessità di nuovi ingrandimenti ha co ad aprir nuove vie, in salita, anche sulle radici di quel colle e su quelli men di Scorcola e di Roiano. Dalla parte meridionale di S. Giusto un altro ram città, costeggiando il mare, giunge sino alla punta del promontorio che ch golfo — in Istria lo dicono vallone — di Muggia, dove già *ab antiquo* si

LANTERNA.

TRIESTE NEL SEC. XVIII (DA UNA STAMPA DEL MUSEO DI ANTICHITÀ). (Fot. Alinari).

FABRICA OMBRELLI

la chiesetta di Sant'Andrea; più all'interno altre vie non completamente urbane allacciano il colle di San Vito e scendono direttamente sul vallone operoso di cantieri e di officine.

Questa nuova città, sorta troppo di recente e troppo in fretta per poter già possedere un notevole valore d'arte, è figlia di un' idea mercantile; il suo nascimento non può essere confrontato con quello di nessuna città italiana, all'infuori di Livorno. È una città venuta dal mare; il primo nucleo dei suoi edifici sorse per

LA PIAZZA GRANDE NEL 1854 (DA UNA CROMOLITOGRAFIA DEL TEMPO).

riparare le merci affluenti sui navigli, e per ospitare coloro che con lo scambio di queste merci formavano le loro fortune.

Si dà merito di aver fatto sorgere l'emporio triestino a Carlo VI, che, ben consigliato da Eugenio di Savoia, nel 1717 dette libera navigazione sull'Adriatico e a Trieste, per attirare il commercio, concesse il « porto franco »: ma gli uomini non sono che i ministri del destino storico; la collocazione di Trieste nel più interno seno dell'Adria, e l'età del suo sviluppo, corrispondente a quello della decadenza di Venezia, ci insegnano che quegli uomini, accorti senza dubbio, non facevano che seguire una fatalità, a cui tutta la storia antecedente del comune era stata di preparazione.

**PIAZZA GRANDE.**

IL CORSO AFFOLLATO. (Fot. F. Ven

Nel primo trentennio sorsero affrettatamente i magazzini per le merci; poi, coll'avvento di Maria Teresa, brava massaia di popoli, si fece chiara l'idea di creare una vera e propria città. Allora al Senato veneziano si presentarono relazioni, in cui con un certo sgomento si annunciava che si dava principio « alla città d'Italia », chè tal nome per un poco si pensò di dare al nuovo centro. Fortunatamente il dualismo che avrebbe potuto sorgere fra gli abitatori della città vecchia e quelli del borgo teresiano, fu troncato in sul nascere, ponendosi la città nuova (1749) sotto la

SELVA DI VELIERI. (Fot. F. Venezian).

amministrazione dell'antico comune; la tradizione mantenuta da questo prevalse sulle genti nuove e giovò ad amalgamarle.

Maria Teresa che questo seppe volere, dalla gratitudine dei Triestini ebbe in dono una fontana simbolica ma bruttina — è quella di Piazza Grande —; ma migliore gratitudine è quella che ogni animo sereno deve al suo spirito liberale.

Trieste nuova è la figlia legittima di quel moto riformatore che è un vanto di molti principi del secolo XVIII: Maria Teresa intuì che nessun ampliamento economico poteva avvenire senza libertà, e nei privilegi aggiunti al porto franco largheggiò di libertà non solo economiche, ma politiche e religiose.

**LO SBOCCO SUL CANALE.**

IL CANALE.

Venissero le merci e i mercanti da ogni dove, nel porto i navigli avrebbero potuto soggiornare senza pagare imposte e i forestieri avrebbero potuto fermarvi la loro sede magari senza l'obbligo di render conto esatto delle loro azioni antecedenti. Sistema pericoloso, può giudicare qualche timorato, ma buono in pratica se si pensa che ventiquattro secoli prima lo aveva applicato il padre Romolo, e con effetto non cattivo. E i bei velieri vennero nel nuovo porto ed entrarono nel canale, che

FUORI DELLA LANTERNA. (Fot. Sebastianutti & Benque).

tra un doppio filare di gelsi tagliava a mezzo le antiche saline. Oggi ci penetrano soltanto le paranze e i bragozzi, ma come allora dànno un' immagine della varietà delle genti che trovarono il loro crogiolo nella città sorgente: le carene dei barconi chioggiotti, romagnoli, marchigiani e pugliesi toccano le prore scolpite delle tartane greche e dalmatine; sulle rive i fichi seccati ai soli dell'Acaia si mescolano coi pomi dorati dal sole della Puglia.

È di quel tempo anche il molo San Carlo, costruito sopra una fregata che nel 1740 si era tranquillamente affondata in quel punto: si protende in mezzo al vecchio porto, nitido ed elegante, come fosse costruito per il diletto degli oziosi e non per le rudi necessità del traffico. Ora non più i grossi velieri che portavano gli

**MOLO SAN CARLO.**

(Fot. Sebastianutti).

zuccheri e i caffè dall'Oriente, ma i lucidi piroscafi recanti i viaggiatori da Costantinopoli, da Alessandria gli fanno siepe maestosa. Dalla sua punta il golfo è aperto e la vista corre per la costiera duinate; nelle lucide giornate d'inverno, quando la bora ha purificato il cielo, dall'orizzonte marino emergono i cristalli nevati delle Alpi Cadorine. A sinistra chiude il bacino la mole rotonda della lanterna, conforto ai naviganti dell'Adria.

INTERNO DEL TERGESTEO (DA UNA CROMOLITOGRAFIA DEL 1854).

* * *

Allora, nel periodo di formazione, non si pensava a costruire edifici se non per i bisogni puramente commerciali; ed anche in tempi assai più vicini le necessità del commercio soltanto fecero sorgere le costruzioni più notevoli, se non per bellezza almeno per mole, che dànno alla città un aspetto opulento se non magnifico; quali il Tergesteo — convegno esclusivo dei negoziatori, che data dal 1852 — e, da poco più d'un decennio, il vasto palazzo delle poste. A un poeta veneto, a Francesco dall'Ongaro, che a Trieste lungamente visse e operò, sembrava addirittura « che il magazzino fosse la più splendida parte delle case triestine; gli altri piani sono men vasti, meno apprezzati ». Tanto egli scriveva nel 1869.

**PALAZZO DELLE POSTE.**

(Fot. Sebastia

INTERNO DEL PALAZZO DELLE POSTE.

(Fot. Sebast

Forse esagerava, chè fin da allora c'erano costruzioni abbastanza grandiose se non belle: e d'altronde anche noi come potremmo pretendere che edifici come la Borsa, il Teatro comunale, il palazzo Carciotti e la chiesa di Sant'Antonio nuovo, fabbricati a principio del secolo XIX, non sieno condotti secondo gli usi del più accademico classicismo? Per la Borsa meraviglia sarebbe il contrario, poichè in nessuna parte del mondo, credo, esiste tempio della moneta, da quelli di Parigi e di

CHIESA DI S. ANTONIO NUOVO, VEDUTA DAL CANALE. (Fot. Alinari).

Bruxelles ai più modesti, che non cerchi di dar solennità ai suoi riti ambigui, con una brava facciata di schietto stile dorico o corinzio. E, dato il tipo, è veramente bello il Teatro comunale, costruito da Gian Antonio Selva sopra il modello usato da lui stesso nella *Fenice* di Venezia, bruciata nel 1836, e nella facciata similissimo alla Scala milanese.

Architetti triestini non ne esistevano; e quelli chiamati di fuori, per la massima parte da Venezia, erano concordi nell'unità dello stile. In fondo in fondo meglio costoro così metodici nelle loro fredde invenzioni, che i loro successori che hanno

deturpato tante città di questo mondo con edifici macchinosi, imp
dieci stili diversi. Esempi di quest'arte senz'arte non mancano nep
che nel genere può vantare il nuovo palazzo municipale e quello

S. SPIRIDIONE — CHIESA GRECO-ILLIRICA.

poco meno biasimevole del Lloyd.

Maggior grazia splende in due ville, oggi mal ridotte e quasi
edifici industriali, ma che in origine, quando la città era più piccola,
marina tranquilla, soggiorni di riposo ad anime travagliate. L'una

dall'ultimo proprietario si chiama Villa Necker; e al popolo ricorda Gerolamo Bonaparte, fratello di Napoleone, che eluse la vigilanza austriaca per raggiungere Gioachino Murat, e poi, reduce da Waterloo, venne qui a meditare sulla grande epopea di sua famiglia; Gerolamo Napoleone e Matilde, ultimo fiore del tronco che aveva dato Paolina e Carolina, qui aprirono gli occhi alla vita. L'altra è Villa Murat e fu ospizio di Carolina dopo che suo marito Gioachino cadde sotto il piombo dei

INTERNO DELLA CHIESA GRECO-ILLIRICA. (Fot. F. Benque).

Borboni; il mare che non conosce interruzioni la univa col fratello relegato nell'isola atlantica e collo sposo esulato nell'isola degli eroi.

Se ai due naufraghi napoleonici fu permesso il soggiorno su questa spiaggia, è evidente che Trieste era città poco sospetta; e veramente non vi era pericolo di manifestazioni troppo vive di affetto in una città che dagli avvenimenti napoleonici non aveva avuto che danni materiali. Le due volte che i Francesi vi erano stati avevano imposto taglie in danaro e avevano tolta quella libertà di cui la città si nutriva, la libertà del mare. Nessuna meraviglia dunque se una piazza delle più cospicue tuttora serba il nome di Lipsia, in memoria della battaglia che la liberava dall'incubo della servitù marittima.

GIUSEPPE BERTINI: ANGELI — DECORAZIONE DELLA CHIESA DI S. SPIRIDIONE.

In quel periodo di stasi l'amalgamazione fra la nobiltà comunale e i nuovi venuti fu completa; e ne nacque la città moderna che la rude energia del traffico adorna di studii gentili.

CHIESA EVANGELICA.

(Fot. Sebastianutti).

* * *

Oltre Sant'Antonio nuovo, altre chiese furono innalzate nel corso del secolo XIX per sostituire le molte che un rescritto di Giuseppe II (1782) aveva chiuse e in parte ridotte a magazzini. Divenuta Trieste, per le sue relazioni commerciali, il

punto di riunione dell'Occidente col Levante, è naturale che la confessi l'ortodossa, vi avesse i suoi templi. Così i Greci, che cominciarono a porto fin dall'apertura del porto franco, ebbero la loro chiesa in S. Nic posta sulla marina; e recentemente gli Illirici aprirono allo stesso cult S. Spiridione, elegante e ricco monumento dell'architettura che noi s

PIETRO FRAGIACOMO: NOTTE DI LUNA. (MUSEO REVOLTELLA).

mare russa. Il Maciacchini, milanese, che la ha costruita, e il Bertini, c corata, mostrano di avervi saputo adoperare con garbo gli elementi arc l'arte bizantina, e nel trattare la decorazione policroma si sono tenuti lon eccessi, per cui più di una chiesa russa offende i nostri occhi latini.

In queste chiese chi non abbia la pretesa di trovare ad ogni sv lavoro può farsi anche un' idea della pittura triestina, quale cominciò tivata poi che la fortuna economica della città fu assicurata; è arte acc

dubbio, derivazione diretta dell'accademia veneziana, che mandò qui a lavorare i suoi artisti (Sebastiano Santi che frescò a S. Antonio, Giuseppe Bisson che frescò a Santa Maria Maggiore e nel palazzo Carciotti), ed ebbe scolari alcuni giovani trie-

GONZALO BILBAO: LA SCHIAVA. (MUSEO REVOLTELLA).

stini come Lorenzo Butti, pittore di marine, e Cesare dall'Acqua, che per la Comunità greca dipinse un « Cristo che chiama i fanciulli » e un « San Giovanni del deserto ».

Se le buone energie per cui nella prima metà dell' 800 a Trieste sorse un centro intellettuale, che nella letteratura e nel giornalismo ebbe manifestazioni assai belle,

LIONELLO BALESTRIERI:
BEETHOVEN.
(MUSEO REVOLTELLA).

PIETRO FRAGIACOMO:
LA CAMPANA DELLA SERA.
(MUSEO REVOLTELLA).

D, TRENTACOSTE; DISEREDATA.

PIETRO CANONICA: SOGNO DI PRIMAVERA.

(MUSEO REVOLTELLA).

non hanno avuto la forza di creare anche un vero centro artistico, non deve ravigliarsi chi sappia i molti requisiti che deve offrire un luogo per essere prop

LEONARDO BISTOLFI: IL FUNERALE. (MUSEO REVOLTELLA).

alle arti, e quanto difficilmente possa averli una città nuova, vivente di traffici industrie. Verrà forse tempo che la ferrea vita di una città commerciale avrà la proiezione naturale nell'azzurro mondo dell'arte e le due forme antinomiche di att

umana si fonderanno, ma questa armonia non è ancora ottenuta oggi, in cui le vie dell'arte e della vita fuggono parallele e qua e là si incontrano solo per caso.

Perciò quei Triestini che dalla natura ebbero il dono dell'ispirazione artistica, o hanno cercato altrove luogo più conveniente alla pace del lavoro, o hanno vissuto solitarii. La maggioranza, intesa ad altro, ha ammirato le loro opere, ma forse più per compiacimento di cittadini che per amore e intelletto d'arte. Pur troppo non è più

B. MONTAGNA : MADONNA COL BAMBINO E CON ANGELI. (COLLEZIONE SARTORIO).
(Fot. Alinari).

il tempo « che tutto un popolo era artista », e qualche maligno può magari supporre che quel tempo non sia mai stato.

Fra coloro, che, pur coll'anima volta a Trieste, hanno operato fuori di Trieste non si può tacere il caro nome di Pietro Fragiacomo, che è onore della dolce e luminosa scuola veneziana; l'identità spirituale coi figli della laguna lo ha condotto a quel genere d'arte che vive delle luci e delle trasparenze lagunari. Umberto Veruda anch'egli si era accostato a quella scuola, e già mostrava qualità non comuni di vigoria pittorica, quando l'ombra della morte lo ha ravvolto giovanissimo.

Poco anteriore a questi (morto nel 1884) è un artista che per la vita e per il

SCUOLA DI V. CARPACCIO DEPOSIZIONE. (COLLEZIONE BASILIO).

GIROLAMO DA SANTA CROCE: ADORAZIONE DEI RE MAGI. (COLLEZIONE BASILIO

nome è soltanto triestino, ma che mi sembra meritevole di essere più largamente conosciuto, Giuseppe Gatteri; disegnatore originalissimo che ha avuto come pochi

TIEPOLO: SCHIZZO PER UNA ADORAZIONE. (COLLEZIONE SARTORIO). (Fot. Alinari).

la capacità delle composizioni di molte figure, e del movimento tumultuoso. Innamorato degli effetti pittorici che nascono dalle varietà dei costumi, è stato per eccellenza illustratore di fatti storici: i suoi disegni numerosissimi per l'illustrazione

della *Storia Veneta*, e della *Rivoluzione Greca* del Ponqueville, e quelli per la *vina Commedia* fanno pensare alla fecondità e alla fantasia del Doré. Egli av l'anima dell'improvvisatore, e se riusciva minore di sè stesso quando trattava la

TIEPOLO: SCHIZZO PER UNA DECORAZIONE. (COLLEZIONE SARTORIO). (Fot. Alinari)

tura ad olio, nell'acquerello, che si confaceva alla sua rapidità, pochi gli stann pari. Non è facile vederne uno più sicuramente composto e più vivo di colorito suo « *Laudamus Dominum in laetitia* » che raffigura una pomposa e gustosa o di Cardinali.

Tali acquerelli e chiaroscuri sono un pregio della galleria d'arte, di cui Tri

si vanta, il Museo Revoltella. In questa raccolta, accanto ad un certo numero di tele mediocri lasciate dal donatore dell'istituzione, si sono raccolte via via dalle esposizioni di ogni nazione, ma particolarmente dalla mostra veneziana, opere degne delle più cospicue gallerie.

TIEPOLO : ALTRO SCHIZZO. (COLLEZIONE SARTORIO). (Fot. Alinari).

Dei quadri di Triestini fermano l'attenzione *Il Parini che legge il Giorno* di Antonio Lonza, e la melanconica *Campana della sera* del Fragiacomo. Un Palizzi, *L'abbeveratoio*, un Morelli, la *Preghiera di Maometto*, miracolo di luminosità, un Muzzioli, l'*Offerta nuziale*, un Luigi Nono, *Ave Maria*, un Dall'Oca Bianca, *Piena luce*, un Tito, *S. Marco*, vi rappresentano molto bene la migliore arte italiana di due

generazioni. *Gli affamati* del Geoffroy, *La lattivendola* del Bartels, *La esclava* Gonzalo Bilbao, dan segno del buon gusto di coloro che presiedono alla scelta. nore è la ricchezza delle opere di scoltura, ma ora accanto ai marmi decorosi se belli di G. Capolino e del Magni, milanese, risplende l'arte gentilissima di P. Ca nica nel *Sogno di primavera*, di D. Trentacoste nella *Diseredata*, e di L. Bist nei *Funerali*, solenne meditazione di una profonda anima moderna, espressa c

TIEPOLO : DISEGNO PER IL TRIONFO DI ANFITRITE. (COLLEZIONE SARTORIO). (Fot. Alinari

purezza di un artefice antico. Così si forma un'oasi d'arte nella città mercantile il popolo nuovo, a poco a poco liberandosi dalla dura scorza del lavoro quotidi davanti alle opere della bellezza ritrova la antica sua anima gentile.

Del diffondersi spontaneo di questo sentimento estetico oltre che il Museo voltella sono prova alcune raccolte private, che si sono formate nell'ultimo cinq tennio, notevolissime per la scelta se non per la copia delle opere. Viene prim collezione del barone Sartorio, che oltre una bella serie di vasi greci, di arm gioielli, di bronzi, accoglie pitture di buoni maestri, a cominciare dal secolo

Quantunque, come in tutte le gallerie private di questo mondo, non tutte le attribuzioni sieno accettabili con piena certezza, va ricordato agli studiosi dell'arte che in essa ha trovato rifugio una Madonna del Da Leglio (allievo da Gentile di Fabriano); la firma di Bartolomeo Montagna si legge sotto un'altra gentile composizione della Madonna col Bambino, tra due angeli col liuto e con la viola. Di alta

SCUOLA VENEZIANA DEL SEC. XVIII: LA SCUOLA DEL NUDO. (COLLEZIONE BASILIO). (Fot. Alinari).

importanza per l'arte sono anche numerosissimi schizzi del Tiepolo — oltre un centinaio — e specialmente un largo e vivace disegno, che ha servito per il glorioso « trionfo di Anfitrite », ora posseduto dal signor Artaria di Vienna. Di questa importante raccolta tiepolesca la autenticità è sicura, oltre che per ragioni intrinseche, anche perchè è nota la sua provenienza dall'Istria, dove la possedette un discendente del celebre incisore veneto Vivarini.

L'altra raccolta, del signor Francesco Basilio, è anche più variata. Al grande maestro Vittore Carpaccio, gloria del quattrocento veneziano, si attribuisce una *Deposi-*

*zione* piena di sentimento e di poesia; di Gerolamo da Santa Croce è una tav sacra raffigurante la Madonna adorata dai re magi e da due santi. Non manc ritratti dei migliori pennelli del secolo XVI e XVIII, ma noi scegliamo, come preziosi, due quadri, uno della scuola del Longhi, o forse di quella del Guardi, *La scu del nudo*, notevole più che per il disegno, per la composizione e per le luci, e *filatrici* di Francesco Goya, il fantasioso spagnolo, la cui gloria non è forse anc

FRANCESCO GOYA: LE FILATRICI. (COLLEZIONE BASILIO). (Fot. Alinari)

giunta all'altezza del suo valore: questo quadro da Venezia, ove lo possedett conte Palffy, per via di donativi, di eredità e di vendite è venuto a questa galle di cui a ragione è considerato la gemma più bella.

In fine, per completare questi cenni sullo spirito artistico di un popolo giov ancora e ardente nell'amore delle cose ideali, non si può tacere del Museo di a chità, completamento del più antico lapidario, molteplice collezione, ove sono c servati molti documenti della città antica, che, nel comporre quest'operetta, abbia più volte interrogati perchè rispondessero con sicura voce sul nostro passato,

MUSEO DI ANTICHITÀ — VASO TARENTINO.

(Fot. Alinari).

MUSEO DI ANTICHITÀ — SCENA EROTICA.

(TERRACOTTA TARENTINA). (Fot. Alinari).

MUSEO DI ANTICHITÀ — TERRACOTTA TARENTINA,

RAFFIGURANTE UNA SCENA AMATORIA.

(Fot. Alinari).

MUSEO DI ANTICHITÀ.

RHYTHON DI ARTE TARENTINA.

(Fot. Alinari).

tutto umile e non tutto triste. Ma indipendentemente dal suo interesse per lo stori e per il ricercatore, il Museo acquista pregio da alcuni oggetti ricchi di valore trinseco: tralasciando anche tutti quelli che si riferiscono agli scavi di Aquile

MUSEO DI ANTICHITÀ — COPERCHIO D'AVORIO, DI ARTE ISTRIANA. (Fot. Alinari).

credo che qualunque raccolta antiquaria si glorierebbe di possedere la serie dei v e delle terrecotte, provenienti dalla Magna Grecia, che qui sono riunite.

Fra gli oggetti meno antichi poi mi piace rammentare il curioso avorio — sem il coperchio di una cassetta — raffigurante l'amore di Europa con Giove imbesti

opera di artefici istriani. Singolarissimo poi mi sembra un corno da polvere, dei primi del secolo XVII, e forse un po' più antico, che proviene dall'Armeria del Comune: una delle sue faccie, in legno intarsiato di avorio, presenta la storia di Andromeda legata allo scoglio, opera di artista egregio, finissima in ogni particolare, degna di un secolo di gran fasto e di gran gusto. Sia stato il Comune o qualche privato, che abbia voluto suppellettile di sì squisita fattura, certo questo oggetto testimonia che le eleganze della vita non erano ignote nella piccola città che il destino teneva separata dalle magnifiche correnti della civiltà e dell'arte italiana.

Doloroso invece è pensare come anche oggi da questa civiltà si tenti artificiosamente di deviare l'anima triestina, impedendo che ad essa giunga della vita italiana

MUSEO DI ANTICHITÀ — CORNO DA POLVERE. (Fot. Alinari).

la parte più bella e più sicura, il pensiero scientifico e letterario. Che giovano gli sforzi di coloro che han dotata la città di raccolte artistiche e scientifiche, di biblioteca e di pinacoteca, se poi è impedito che questi elementi del sapere e dell'arte sieno coordinati e fatti vivere dalla voce dell'insegnamento?

Fatto tristamente nuovo nella storia, questo di una grande città, che chiede di manifestare le sue energie intellettuali in una sua Università, e cui è negato il diritto incoercibile di ogni essere e di ogni nucleo sociale: il diritto del suo pensiero, nei suoi modi e nella sua lingua.

* * *

Le sensazioni d'arte nascono dalla meditazione e la meditazione è figlia del silenzio. Ma da tutte le cose, da quelle che rombano non meno che da quelle che tacciono, emana uno spirito di poesia per gli animi capaci di intenderlo. La ripu-

gnanza di taluni a gustare la bellezza di ciò che è in atto e il non sap
se non di ciò che è nella memoria è una debolezza; ed è una debolezza
che tutte le forme della vita presenti sieno dissonanti; ma, come ascolta
da vicino la esecuzione di una polifonia fragorosa è più difficile scoprirn
linea melodica, così si richiede uno sforzo maggiore per astrarre dalla
dei fatti e delle creature viventi e presenti, ed arrivare alla loro essenza

PIAZZA GIUSEPPINA. (Fo

Perciò alcuno a Trieste, dopo aver, dall'alto di San Giusto, steso
sui flutti del golfo e aver da lontano fissato il fumo del porto, non vorrà
a quel mondo di ferro e di carbone. Altri, meno esclusivista, scenderà
dell'antico bacino ove ancora si assiepano i velieri, e nell'intrico degli a
cordami, nello svolazzar delle vele scoprirà un accordo di linee e di col
darà una sensazione di bellezza.

Il veliero è più poetico del piroscafo: ho udito dei vecchi marinai, cl
dovuto variare il modo di navigazione, parlar con rimpianto della vela che

al vento e pur lo domina, delle manovre difficili quando il fortunale imperversa, e poi delle lunghe soste nei porti lontani, dove si trova sempre qualche amico e qualche lettera della patria. Il piroscafo invece che cos'è? Si sa quando parte; la rotta è sempre quella; si arriva in quel porto; si ormeggia a quella banchina e poi si torna indietro per ripartire e ritornare ancora, fin che la direzione della società non voglia farci cambiare d'imbarco. Al mare hanno messo le rotaie!

Io consentivo coi vecchi navigatori nelle loro nostalgie, ma poichè eravamo in porto e non in alto mare, non mi stancavo di fissare un piroscafo dai fianchi capaci e dalla prora vigorosa, e mi pareva il più bel mostro che la civiltà meccanica ci abbia regalato; nemmeno sua sorella, la locomotiva che urla sbarrando gli occhi, gli può star a paro per la bellezza.

Andiamo dunque al porto nuovo, da cui i velieri sono esclusi, per vedere e toccare il meccanismo che dà il moto a una grande città marinara; e ricordiamo che qui anche il vapore ha dei diritti oramai tradizionali, perchè il primo piroscafo che abbia solcato il Mediterraneo partì da Trieste, e fu la « Carolina » che il 2 febbraio 1818 mosse le pale delle ruote e giunse a Venezia.

Il porto nuovo, posto all'estremo lato settentrionale della città, ha appena venti anni di vita; costruito sovra un piano prestabilito non offre varietà di aspetti, anzi qualunque suo punto è uguale a qualunque altro. Quattro grandi moli, includenti tre bacini, protetti dalla diga servono da ancoraggio alle navi; lungo la riva si elevano in tre file i magazzini dove sono disposte le merci sbarcate e da imbarcarsi. L'impressione che riceve chi si affacci ad uno dei tre stradoni che corrono tra le file

VIA DELL'ACQUEDOTTO. (Fot. G. Morpurgo).

INGRESSO AL PUNTO FRANCO.

dei magazzini, è quella di chi entrasse in una città di giganti. A pri
crede di trovarsi tra edifici che servano da abitazione; le loro forme r
lasciano supporre; ma poi i lunghi carri che si inseguono carichi di bott
da balle ci fanno accorgere che qui più dell'uomo conta la cosa, la merc
la grande via è ingombra di vagoni che si vanno riempiendo a poco a
si avanza e più intenso diviene il lavoro.

Ma il punto dove è più diretta la sensazione di questo meccanismo
che procede automaticamente, servendosi così delle puleggie e delle gru
braccia umane, è lungo la riva ed i moli, dove le merci scendono e s
piroscafi ai magazzini. Tutta la riva sembra un unico ingranaggio mostr
sotto strani archi di trionfo si passa sotto le gru che colle loro gambe i
due lati della strada; le loro braccia mosse per forza d'acqua e regolate
colo uomo accoccolato fra le ruote e le leve si muovono dai navigli ai
senza posa, con uno stridore di carrucole che si ripete ritmicamente. A
di quello che avviene fra i grandi macchinari dell'industria, chiusi nei
qui, tutta questa vita meccanica che pulsa sotto il cielo aperto, accant

VECCHIO PORTO. (Fot. Alinari).

MAGAZZINI DEL PORTO NUOVO. (Fot. G. Morpurg

PORTO NUOVO — UNA PIAZZA TRANQUILLA NELLA CITTÀ DEL LAVORO.

(Fot. G. Morpurgo).

del mare, non dà nessuna impressione nè di fatica, nè di tristezza; non si sente l'uomo schiavo dello strumento che egli ha fabbricato e che lo costringe a contendere con esso in una energia disperata, ma l'uomo che si serve del suo mirabile artificio e con esso armonizza la propria attività.

E qualche cosa anche più bella si sente: la unità degli uomini che, venuti da cento terre diverse, qui attendono alla stessa opera, spinti dalla stessa necessità; ognuno reca quello che ha di più in patria per chiedere ad altri quello che gli manca; così la vita di ciascuno, da sola insufficiente, acquista forza e si completa per la contribuzione di tutti. E l'idea della fraternità umana, bella perchè necessaria alla felicità dei singoli e del tutto, mostra qui le sue intime ragioni, falsate dalle malizie degli egoisti, ma non pervertite, ma non distrutte mai. Come un naviglio porta a questa riva gli aromi dei tropici per portar via gli arnesi di acciaio domati dagli uomini del nord, così l'uomo offrirà all'uomo l'opera delle sue braccia e ne avrà in compenso l'aroma dell'ingegno fraterno: e l'oggetto materiale e il dono spirituale avranno uguale valore nell'economia della universa vita umana.

IL CANTIERE DEL LLOYD. (Fot. Sebastianutti & Benque).

III.

# LA COSTIERA TRIESTINA DA BARCOLA AL TIMAVO.

UN CONTADINO DEI DINTORNI.
(Fot. F. Venezian).

Stranamente contrasta coll'aspetto giocondo de città e coll'indole piacevole de' suoi abitanti la tura dei luoghi che la circondano: quello che Char Nodier notava cento anni fa, che « la position Trieste a quelque chose de mélancolique qui ser rait le cœur, si l'imagination n'était pas distraite p la magnificence des constructions et par la riche des cultures », è una impressione che anch'oggi c pisce chiunque voglia un momento allontanarsi da strepito giocondo del lavoro fremente nel porto trascorrente per le vie. A pochi passi da que vita attiva e godereccia, sono angoli silenziosi, c invitano alla meditazione; e la meditazione è il p ludio della malinconia.

I vigneti ed i verzieri, che s'incontrano dove nisce il caseggiato, salgono poco verso il mon basta volgere il capo in alto per vedere come scarpata dell'altipiano abbia mantenuto la sua rigida natura carsica, pur in vi della città. Si indovina che qui finisce qualcosa, che un mondo diverso si apre di là di quella roccia. E veramente basta salire meno di quattrocento metri sul live dell'Adria, perchè venga meno la floridezza dell'agro triestino, e, attraverso le pri selvette di pini neri, si giunga al borgo di Opicina, davanti al quale si apre l'a piano sconvolto del Carso, bianco di calcare e cupo in lontananza per le fore profonde di Ternova e di Piro: chiudon la vista le vette delle Alpi Giulie, te contesa fra due nazioni combattenti.

Ma a me non tocca guidare il lettore tra il vento delle forre montane e sc

dere con lui negli abissi fantastici, dove misteriosamente si sprofondano i fiumi scendenti dall'Albio; soltanto lo scienziato, quando sia anche poeta, può far intendere tutta la meraviglia di quella strana bellezza: le grotte di S. Canziano e di Postumia (Adelsberg) gli serviranno a dimostrare come la natura, quella che si vuol considerare quale esemplare perfetto di logicità e di naturalezza, si sia compiaciuta di creare fantasticando. Il regno delle fate... e dei pipistrelli ci è conteso, poichè gli uomini

VILLANELLE. (Fot. F. Venezian).

che dimorano su quei massi lavorati dall'arte millenaria delle acque non parlano la lingua di nostra gente.

Nostro è il dominio del mare e della costiera che dall'altipiano scende alla marina.

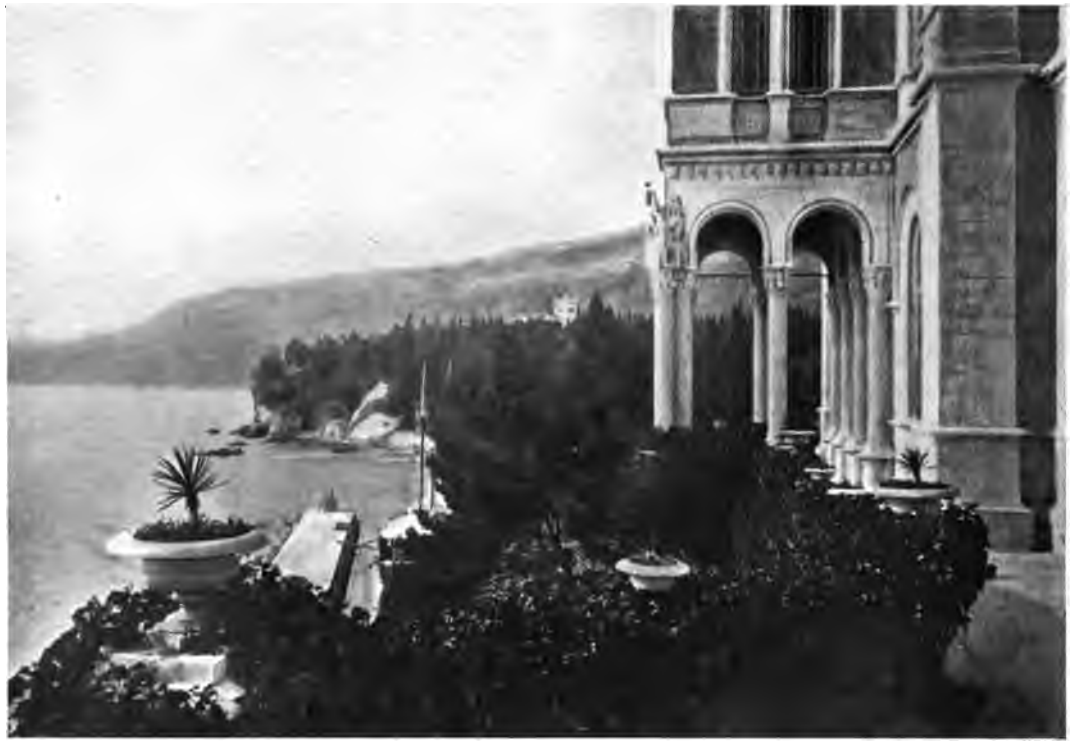
E lungo la marina, verso nord-ovest il crinale dell'altipiano si svolge continuo, pur gradatamente diminuendo d'altezza, fino a Monfalcone, ove le ultime roccie delle Giulie si deformano in tenui colline e muoiono nella bassura friulana. Alla foce del Timavo, che improvvisamente si riversa nel mare, termina la regione, che la natura e la storia fanno appartenere a Trieste.

Ma anche questa costiera, che in certi punti può ricordare la riviera Ligure,

CRINALE DELL'ALTIPIANO. (Fot. F. Venezian).

ha una bellezza piuttosto melanconica che gaia; vitifera nella parte più bassa, esposta al tepido benefico del mare, acquista subito, pure nella sua elevazione mediocre, la asperità rupestre dei Carsi; il candore della pietra è solo punteggiato dalle rade boscaglie, insufficienti a trattenere l'impeto della « bora ».

Usciamo dal porto in un mattino calmo d'estate: ecco il colle di Scorcola, oramai acquistato alla città, poi l'arco verdeggiante di Barcola, ove convengono i Triestini



MIRAMAR — LA LOGGETTA. (Fot. Sebastianutti & Benque).

a gustare il refrigerio delle onde. È uno dei luoghi più ameni della costa. Vallicula (onde Valcula e Barcola) la chiamavano i Romani, che vi costruirono ville bianche e leggiadre, non indegne sorelle delle ville di Baia e Pompei, come ora i Triestini vi hanno costruito case più o meno eleganti a godimento dei loro ozii. Qui, sulle colline che si avanzano sul mare, formando la lieve insenatura, crescevano le viti onde si spremeva il vino *Pucinum*, di cui l'antichità vantò le lodi bacchiche e medicinali. « Giulia, moglie di Augusto, scrive Plinio, arrivò a 83 anni non usando altro vino se non il Pucino: questo nasce nel seno dell'Adriatico, non lontano dal Timavo, in una collina sassosa, ove il tepido respiro del mare ne matura poche anfore ». Tutt'ora il vino

MIRAMAR

prodotto da questi colli, e specialmente da quello di Prosecco, più in alto, ha buona fama nella regione.

Continuiamo a costeggiare: due strade per terra ci accompagnano: quella napoleonica in alto, tagliata fra le roccie, e quella che segue la riva, la strada di Miramar. E Miramar è vicino; quel promontorio grigio che dalle rive del porto ci sembrava così lontano, ora avanzandosi risolutamente, ci costringe a volgere al largo; il suo castello bianco, più bianco sullo sfondo verde cupo del parco che la

MIRAMAR — SALOTTO COL RITRATTO DI MASSIMILIANO IMPERATORE.
(Fot. Sebastianutti & Benque).

mano dell'uomo ha fatto sorgere sovra la rupe infeconda, si disegna colle sue torrette.

È il castello imperiale di Massimiliano d'Austria; ma la terra su cui sorge triste e silenzioso, e il canto del poeta italiano, che ne ha espresso la tragica storia, lo han fatto caro ai nostri cuori; non l'anima dell'architetto che lo costruì, ma quella del poeta che lo glorificò, lo ha consacrato all'arte italiana.

Qui non si deve giungere desiderosi di pura bellezza architettonica, chè sarebbe deluso chi credesse trovarvi meglio di una composta armonia di linee all'esterno, e di un fasto comune all'interno; bisogna essere un po' romantici per sentire la commozione che emana dal luogo. Non a caso, ho detto il luogo, poichè se nelle sue

linee il castello rammenta molti altri castelli veduti in terra germanica, la genialità del principe che qui lo volle edificato si palesa appunto nella scelta della posizione. Sembra che nella costruzione di Miramar, più che un desiderio di bellezza, abbia influito un presentimento del cupo destino.

Il castello, anche se non vi si legasse il ricordo dei suoi abitatori infelici, tuttavia avrebbe in sè una non so quale aria tragica; esso produce a chi vi giunge per mare un'impressione simile a quella che emana dalle ville al mare del Boecklin, senza

MIRAMAR — CAMERA DA LETTO. (Fot. Sebastianutti & Benque).

che tuttavia questa impressione sia giustificata, come nelle concezioni del pittore di Basilea, dalla ruina e dall'abbandono: chè anzi il castello di Miramar è conservato con ogni cautela, e conserva oggi, dopo oltre cinquant'anni d'esistenza, la crudezza delle cose nuove.

Ma guardatelo in certi momenti, in qualche sera calma e velata di nebbia; pare di essere infinitamente lontani da tutti gli uomini e dalla loro vanità affaccendata; si crederebbe di essere pervenuti ad un'isola perduta in un mare misterioso e che il castello, sorto per incanto, accolga i fantasmi, abitatori dell'isola morta: colla sua fronte bianca sul grigio del mare, delle rupi e del cielo, anch'esso ha quello sguardo

fermo e doloroso che devono avere i fantasmi, quando vengono a conversare coi vivi. Ma esso, come la tomba di Achille, non ha altro consolatore che il lamento grave del mare.

Bisogna aver posto piede sulle scalinate, che dal piccolo porto salgono al giardino, perchè la impressione di essere fuori della vita comune vanisca, e ne rimanga solo un senso di tristezza ineffabile. Allora ci si volge indietro, e ci si accorge che

MIRAMAR — LA BIBLIOTECA COI BUSTI DI OMERO E SHAKESPEARE.

(Fot. Sebastianutti & Benque).

non molto lontano la città accende le sue mille fiamme: di fronte a noi il golfo è segnato dalle linee molli delle coste istriane.

Prima di prender terra giriamo il promontorio per vedere ad una ad una le torricelle merlate, ma così diverse dalle torri dei nostri palagi italiani, per la diversa materia onde sono formate, il marmo bianco dell'Istria; sulla torre maggiore una madonnina, entro una nicchia, sembra collocata a protezione dei naviganti.

Dalla parte opposta a quella che guarda Trieste, verso la insenatura di Grignano, si avanza un breve moletto, in cima al quale una piccola sfinge di granito scruta le onde. È la sfinge di ogni navigatore, che ha nell'animo qualche parte dell'insaziabile desiderio di Ulisse, la sfinge che attira ai paesi lontani, l'enigma eterno che

guida per mari sempre uguali, percorsi colla bramosia dell'impreveduto; lo afferma anche la scritta che vi è incisa: il destino dei marinari.

Così subito ci si palesa l'anima dell'abitatore, di questo figlio d'Asburgo, che sognò l'impero dei paesi sconosciuti, come un poeta sogna le isole dei beati; il desiderio di dominio, tradizionale nella sua razza, (non a caso nella sala del trono egli fece collocare la mappa dell'impero di Carlo V, su cui il sole non tramontava) si fondeva in lui con l'istinto errabondo del marinaio-esploratore. Forse fu il solo della

MIRAMAR — SALOTTO. (Fot. Sebastianutti & Benque).

sua casa che intese la capacità marinaresca degli abitatori dell'Adria e dette le sue cure alla marineria non perchè austriaca, ma perchè marineria.

Napoleone III indovinò bene le attitudini di questo spirito avventuroso, quando gli fece offrire il mal sicuro dominio del Messico, di cui aveva bisogno la sua politica mondiale.

Quando — fu il 10 aprile del 1864 — dalla deputazione messicana, che gliela offriva, accettò la corona dell'Impero tropicale — il momento è raffigurato in un quadro che è nel castello — l'Arciduca da poco aveva sposato per amore Carlotta e aveva fatto costruire (nel 1856) Miramar, per passare nel silenzio e nella medita-

zione il sogno della vita, meditazione di principe desideroso di impero, ma temperata dalla saggezza che attingeva forza ed esperienza dal passato e dalla storia.

Infatti una impronta di intelligenza poetica ferma tutt'ora l'attenzione di chi visita il castello e lo confronta con altre dimore principesche visitate, degni palcoscenici dei più vuoti melodrammi.

« Le sale con accesa speme istoriate di trionfi e incise di sapienza » parlano

MIRAMAR — LO STUDIO IMITANTE LA CABINA DELLA « NOVARA ».
(Fot. Sebastianutti & Benque).

ancora della sua anima di principe sapiente. I ritratti di Filippo II e del Duca d'Alba, e perfino quello di Metternich (c'è anche questo in una sala!) non destano quella repulsione incresciosa, che altrove desterebbero; è troppo giustificato l'orgoglio dei propri avi e dei loro collaboratori in chi è della famiglia a cui appartengono duecento anni della storia d'Europa. Ma meglio par di intendere l'animo di Massimiliano nel suo gabinetto di lavoro, ove, se non è più visibile il libro del Romanzero, che vi trovò aperto il Carducci, ancora alle sue porte vegliano i busti di Omero, di Dante, di Shakespeare e di Goethe.

Il gabinetto di lavoro ricorda esattamente nella sua costruzione la cabina della

sua ammiraglia la « Novara », quella stessa Novara — nome doloroso al cuore italiano — che lo attendeva poco fuori della piccola sacca del castello, il mattino d'aprile in cui s'imbarcò.

Il resto è noto: l'arrivo al Messico, il breve regno, la insurrezione, la fucilazione a Queretaro, la follia della bella Carlotta sono tanti atti dell'enorme tragedia in cui si compie il destino degli Asburgo; le colpe degli avi sono punite nel nepote;

MIRAMAR — SALA DA PRANZO. (Fot. Sebastianutti).

il buono, il bello, il puro paga il fio per i malvagi e per gli impuri; se la pietà si muove per la vittima del fato, la ragione si appaga nella suprema giustizia della storia. E questo pensiero che calma il memore odio dei nostri spiriti non può non germinare in chi giunga al romantico castello; le saffiche del grande lirico nostro che lo esprimono nella forma più comprensiva e assoluta, gli salgono dal cuore.

Però se non fosse per gustare di questa dolorosa e pur buona verità nel luogo più propizio a suscitarne la visione, non meriterebbe fermarvisi, chè intrinsecamente l'arte del castello è mediocre; oltre le buone copie dei capolavori di scuola italiana e spagnuola che sono nel salone dei conviti, e una spinetta che attira la nostra atten-

zione perchè fu di Maria Antonietta, non vi è altro oggetto che non faccia un'impressione meglio che mediocre; considerati dal punto di vista dell'arte, il lusso delle sale, la forma dello scalone, i quadri moderni che ricordano le imprese dell'Arciduca, lo stesso giardino lussureggiante di una vegetazione quasi meridionale, coi suoi boschetti, il suo piccolo lago e i suoi cigni, non presenterebbero niente di notevole; ma una sensazione d'arte si sprigiona anche dalle cose che dell'arte non hanno la bellezza formale, quando vigila sopra esse la presenza di un grande ricordo.

MIRAMAR — IL GIARDINO. (Fot. Sebastianutti & Benque).

* * *

Oltre Miramar la costa diminuisce d'altezza, ma diviene più aspramente petrosa: in alto è Santa Croce, in basso le polle della Aurisina, onde la città prende le acque fresche se non abbondantissime. Con tutte le probabilità si tratta di un altro dei fiumi sotterranei che scendendo dalle Alpi Giulie è bevuto dal calcare dei Carsi, e finisce qui il suo corso invisibile. Invisibile è anche la foce, poichè le sorgenti di acqua dolce sgorgano sotto il livello del mare, e l'arte dell'uomo le ha chiuse in un serbatoio, onde per una forza di pompe sono portate in alto per essere avviate e distribuite a Trieste. La leggenda vuole che la Aurisina sia una derivazione del Ti-

MIRAMAR — IL CASTELLO DALLO SBARCATOIO. (Fot. Sebastianutti & Benque).

mavo misterioso, e grecamente la ha immaginata quale una ninfa sposa o figlia de bel fiume virgiliano; come ninfa la ha raffigurata anche Pietro Magni in un marmo, un po' accademico, del Museo Revoltella.

Al riparo dei venti si apre l'insenatura di Sistiana, l'antico Sixtilianum, che determinava da questa parte i confini del comune triestino. Una smottatura rossa interrompe qui il grigio freddo della costa: sono le cave, onde la città toglie le pietre per i suoi nuovi edifici. L'insenatura è piccola ma dolcemente arcuata, verde

LA COSTA VERSO DUINO. (Fot. Sebastianutti & Benque).

nella vegetazione e verde nelle acque fra le due punte rossigne, è un frammento di dolce paesaggio meridionale nella nudità della costiera rupestre; la collina è tutta ricoperta di macchie e di frutteti, le viti ed i susini si mescolano cogli ippocastani, coi carpini, coi lauri e cogli oleandri; la madreselva li avviluppa tutti.

Uscendo dalla rada di Sistiana, sopra l'ultimo sprone calcareo che le Alpi Giulie mandano verso il mare, appaiono in tutta la loro maestà i castelli di Duino.

* * *

Già nella antichità i Romani avevano fisse le loro aquile su questo scoglio: ne farebbe fede la torre antica ancora dominante tra le costruzioni di vari secoli; torre che

vorrebbero far risalire per lo meno a Diocleziano, cui, secondo una lapide rinvenuta nel 1869, la avrebbe dedicata il proconsole Acilio Claro: la osservazione degli esperti è costretta a riconoscere in essa una fabbrica non più antica che medievale, ma non perciò è negata l'esistenza di un presidio romano in questa vedetta naturale. Poi, quando al dominio romano e a quello dei barbari si sostituì quello del patriarcato d' Aquileia, un centro di abitazioni si formò più in basso, nella breve pianura

IL CASTELLO NUOVO DI DUINO. (Fot. G. Weiss).

del Timavo, intorno alla chiesa di S. Giovanni alle Tombe (ora S. Giovanni al Timavo), trasformazione del santuario pagano dedicato alla Spes Augusta; ma allorchè la forza del Patriarcato venne meno, e in vari punti del suo territorio, che nei tempi più floridi da Bergamo si era esteso fino all'Istria e alla Carniola, si formarono i primi nuclei di feudalesimo, anche a Duino si insediò, certo investito dal Patriarca, un signore feudale. Ignota l'origine di questi primi duinati, chè non è sicura l'esistenza di un eroe Duino di nazionalità Franca mandatovi da Ugo di Provenza — come è ignota l'origine del nome del luogo, che si fa variare dal greco

LA BAIA

DI SISTIANA.

(Fot. Strobl,
Vienna).

DUINO — LA TORRE ANTICA NEL CORTILE DEL CASTELLO.

Δουεῖνος, allo slavo Devin (rocca della donzella) e al Tivein tedesco — certo già dal 1100 doveva sorgere ed essere abitato il castello vecchio, quello che ora si eleva un poco più in là del moderno, sopra uno scoglio, che una breve cornice riunisce alla terra ferma. In tal posizione, facile ne era la difesa, poichè il suo fossato era il mare, e il suo ponte naturale così stretto che pochi avrebbero osato avventurarvisi: quand'anche poi l'assalitore fosse riuscito a superare questo ostacolo, lo aspettava all'ingresso del castello un andito basso e stretto — ancora riconoscibile nello scheletro dei ruderi — ove era più facile rimanere che uscire. Il carattere di for-

DUINO — CASTELLO.

tezza è tuttora evidente nelle ruine del torrione e delle arcate che lo sostengono, mentre difficile sarebbe giudicare delle forme architettoniche dell'edificio; oggi i rampicanti lo avvolgono da tutte le parti, quasi cercando di confonderlo con le roccie da cui sorgeva, e nelle feritoie smantellate nidificano i colombi selvatici.

Ma fu razza di avoltoi quella che vi si annidò fra il secolo XII e il secolo XV. Come tutti i feudatari, anche i duinati ebbero nella loro esistenza due intenti: di sottrarsi all'autorità dell' investitore e di impedire lo svolgersi delle forze comunali nei centri urbani.

Il primo fu da loro presto raggiunto, chè a mezzo il secolo XIV si erano resi indipendenti dal Patriarcato, oramai quasi annullato fra le forze prevalenti di Venezia e del Ducato d'Austria: ed essi, quantunque fin dal 1234 Venezia avesse oc-

DUINO :

ROVINE DEL

CASTELLO

VECCHIO.

cupate le foci del Timavo e vi avesse posto un fortilizio detto « Belforte », fecero causa coll'Austria, da cui ebbero nuovi territori nel Carso, in Carniola, in Carintia e in Istria, e contro la Serenissima osarono armar delle fuste per molestarne la flotta durante le imprese istriane. Soltanto per due anni, nel 1508 e nel 1509, lo stendardo di S. Marco sventolò sulla torre di Duino, ma la lega di Cambrai impedì che gli artigli del leone vi si fermassero più a lungo.

CASTELLO VECCHIO DI DUINO — TORRE DELLE ROVINE.
(Fot. Sebastianutti).

Più varia e più lunga fu la lotta con il comune triestino, che presto ebbe a sentir l'impaccio di tal vicinato; la limitazione dei confini fu pretesto a contese ed a violenze fin dal tempo di Dietalmo (1139) e fu appianata appena un secolo più tardi, ai tempi di Ugone I, con un accordo, che a sua volta fu violato ogni volta che fu possibile. La cronaca ci presenta il suo successore Ugone II come un vero bandito di strada a danno dei Triestini; e senza fondamento non può essere la tradizione che fa Ugone IV partecipe della congiura di Marco Ranfo, intesa a rendere Trieste al dominio comitale dei vescovi.

Non cessò il contrasto quando dai duinati il castello passò come signoria nobile fondiara in possesso dei Walsee; il che avvenne al principio del secolo XV: i nuovi signori, come dominatori del Carso, si arrogarono il diritto di creare parrochi nelle pievanie capitolari del contado triestino, e dal preteso diritto trassero occasione ad assalti, violenze, rappresaglie, cui non bastò a por fine la abilità diplomatica di Enea Silvio Piccolomini, anzi quando questi si mosse per portare le sue lagnanze all'im-

DUINO — LE ARCATE DEL CASTELLO RUINATO. (Fot. Sebastianutti).

peratore, i Walsee gli tesero un agguato a cui potè sfuggire soltanto in grazia della sua celerità. Nè più miti furono i capitani austriaci preposti a Duino, quando anche i Walsee vennero a mancare, Giovanni Luogar e Mattia Hofer.

Gli archivi di Duino — oggi riacquistati dalla munificenza della principessa Maria di Thurn Taxis nata Hohenlohe e riordinati da Carlo Malagola — ci conservano tutta una storia « di sangue e di corrucci », ma il testimone migliore degli avvenimenti, il castello vecchio, è muto. Il castello nuovo, quello che oggi è abitato, quantunque la sua costruzione debba essere incominciata nel 1400, non conserva i ricordi

se non dei signori più recenti, dei conti della Torre, che ne divennero proprietari nel 1587, e degli Hohenlohe che lo ebbero in eredità a mezzo il secolo passato.

Se oggi il castello ha nella sua arte una impronta soltanto italiana, lo si deve a questi conti Torriani, ramo della gran famiglia lombarda, potente a Milano prima dei Visconti, disceso dal celebre Raimondo patriarca d'Aquileia († 1299); i successori di colui, che dalla sede patriarcale aveva dovuto combattere i primi facinorosi

DUINO — ROVINE DEL CASTELLO VECCHIO, VISTE DAL PORTO DI DUINO. (Fot. Sebastianutti).

feudatari duinati, finirono coll'occuparne tranquillamente la sede. Ed oggi il castello di Duino è soltanto un castello Torriano: chi non sapesse dell'esistenza di abitatori più antichi non ne troverebbe alcuna traccia nelle cose; i ritratti di famiglia, che guardano nella sala dei cavalieri, non raccolgono che immagini Torriane, lo stemma semipartito Torriano e la fenice degli Hohenlohe sostituiscono dovunque lo scudo fasciato dei Walsee.

Anche il castello moderno mostra nelle sue forme di essere stato costruito più secondo un disegno di guerra che secondo un disegno d'arte. Dalla parte del mare,

INGRESSO AL CASTELLO DI DUINO.

(Fot. M. Strobl).

CASTELLO
DI DUINO:
GALLERIA
DEI QUADRI.

(Fot. M. Strobl).

impervia, lo difende una sola linea di bastioni, ma dalla parte di terra oltre la cerchia di mura, che circonda tutto il vecchio borgo di Duino, lo difendono due altre linee di mura merlate alla guelfa; da settentrione poi, un altro terrapieno domina la strada che corre da Sistiana verso il Friuli. Entro questi baluardi i Walsee si sentirono più sicuri che i loro predecessori non fossero stati nella angusta rôcca antica, co-

DUINO — RITRATTO DI MATTIA HOFER. (Fot. M. Strobl).

minciata ad abbandonare fin dal 1400 e del tutto dimenticata dopo il 1600.

E nella membratura la parte del castello più notevole, quella destinata a dimora, ha una fisonomia secentesca, mentre gli ornamenti architettonici, le balaustre, i veroncelli, i portali risentono del secolo seguente. Sono vari corpi di fabbrica irregolari che si raccolgono intorno al cortile dove sorge la torre, romana; l'edera, cresciuta anche qui abbondantissima, ha pensato ad attenuarne le dissonanze esten-

TINTORETTO (?) : L'INGRESSO TRIONFALE DEL DOGE MAURIZIO GRIMANI.

(GALLERIA DI DUINO).

(Fot. Sebastianutti & Benque).

dendo da per tutto il viluppo del suo fogliame. Nell'insieme l'edificio ha il fasto un po' grave delle più tarde ville medicee.

L'interno, tolta la scala a spirale di disegno palladiano, ha pur esso una fisonomia settecentesca, larvata dal restauro generale che vi fu fatto di recente senza unità di stile. La sala dei conviti mantiene però il tipo del rinascimento italiano,

GALLERIA DEL CASTELLO DI DUINO — RITRATTO DEL CONTE E DELLA CONTESSA DELLA TORRE.
(Fot. M. Strobl).

mentre la così detta sala imperiale splende di tutta la frivola grazia del rococò coi suoi pastelli di Rosalba Carriera, così dolci oggi che il roseo delle carni si è attenuato e gli occhi azzurri si sono illanguiditi.

Ma se ogni parte del castello ha qualche interesse per le vecchie memorie che ridesta — ecco la sala imperiale ove fu ospitato Leopoldo I, ecco il busto canoviano di Maria Luisa, ecco i due cannoncini che portano due date repubblicane

di messidoro e di vendemmiaio — l'interesse artistico è tutto raccolto nelle collezioni dei quadri e delle porcellane. Chi ha il gusto di questa leggiadrissima fra le arti minori qui ha modo di far confronto di tempi e di luoghi; la vecchia Cina e il vecchio Giappone gli si offrono in bella mostra accanto ai bizzarri vasi di Montelupo, alle Faentine del rinascimento e alle Viennesi e Francesi moderne.

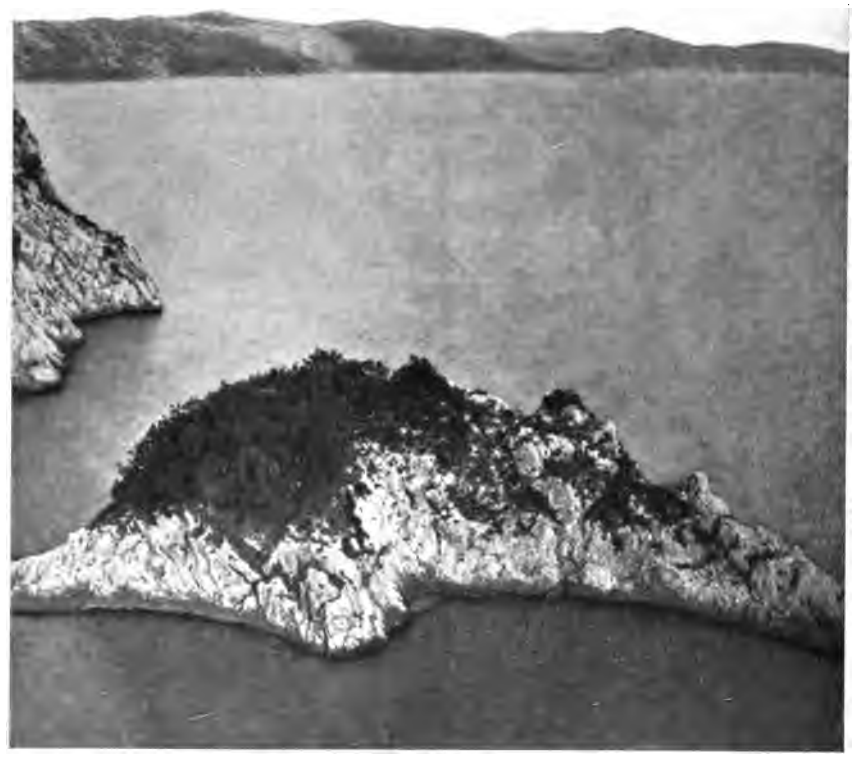
La galleria, se tutti i nomi che recano i quadri fossero sicuramente attribuiti, sarebbe di un valore eccezionale: ci sarebbero Giambellino, il Tintoretto, Rembrandt, Cima da Conegliano, il Bordone, Gherardo delle Notti; ma anche considerando diverse tele per quelle che sono veramente, cioè delle buone copie, vi rimane sempre un bel numero di Italiani e di Fiamminghi da far onore a qualunque raccolta. Più che dai dieci quadri di natura morta di Van Kessel, o dai paesaggi di Van Helst l'attenzione è attratta da un ritratto di scuola tedesca (a vederlo il pensiero corre al Holbein) raffigurante l'imperatore Federico III, meno elegante forse, ma non meno espressivo di quel cavaliere che con tanta leggiadria dà la mano ad Eleonora di Toledo nell'affresco del Pinturicchio a Siena; un altro magnifico ritratto è quello di Mattia Hofer, che ha veramente la forza e la aristocratica leggiadria di Antonio Van Dyck a cui è attribuito. Ancora più notevole è la grande tela, gloriosa per il nome del Tintoretto, che rappresenta l'ingresso nel palazzo ducale della Serenissima Morosina Morosini, moglie del Doge Maurizio Grimani; la segue un pomposo corteo di cui fanno parte le due figlie di Raimondo VI della Torre, Ludovica e Chiara Orsa; nello sfondo — siamo sulla piazzetta — il canale e il bucintoro.

Pochi invece avranno notato un piccolo Luca d'Olanda, che è in una sala laterale, una specie di dittico raffigurante un uomo ed una donna, delicatamente rappresentati sopra due sfondi di paesaggio fiorito pieni di dolcezza primaverile. Se alcun abile conoscitore di antichi dipinti potrà negare questa attribuzione, dovrà però sostituirla con quella di un altro artista non meno ricco di grazia e di maestria.

Le grazie dell'arte e le magnificenze del lusso, per quanto barocco, dànno all'interno del castello un aspetto piacevole in contrasto con l'attesa tragica che vi fa nascere la corrucciata gravità dell'esterno. Ma chi proprio tenga a fantasticare qualche po' lugubremente, può riudire i gemiti dei prigionieri nei sotterranei, che, invisibili, percorrono in tutti i sensi il sottosuolo del castello, o immaginare qualche pietosa storia sulla dama bianca.

Non è questa la spettrale visitatrice degli Hohenzollern segnati dalla morte, ma un masso emergente sulla roccia; bianco e striato com'è, in modo da imitare un partito di pieghe, il popolo ci ha visto una donna che pianga ricurva sullo scoglio, e raccogliendo la tradizione popolare la principessa Teresa di Hohenlohe, che fu in arte romantica seguace del Carrer, la cantò in una ballata:

L'INSENATURA DI DUINO E IL BOSCO DEI CERVI. (Fot. G. Weiss).



DUINO — LO SCOGLIO DI DANTE E VEDUTA DEL GOLFO DI TRIESTE. (Fot. Sebastianutti).

Ivi un dì, come ancor lo ridice
di recondito tempo il mistero,
volle un sir la sua donna infelice
da quel picco nell'onda gettar.
Ma la donna dal petto affannoso
volse al cielo acutissimo un grido....
ed il cielo che udilla pietoso
quella donna in quel sasso impietrì.

D'origine dotta invece deve essere la leggenda, che ha condotto anche qui i passi di Dante esule, come lo volle condurre a Tolmino e a Pola, ed è con ogni probabilità leggenda derivata dall'aspetto grandioso, e perciò dantesco, di questi scogli e di questo mare quando il libeccio ve lo manda ad infrangersi sopra: uno

degli scogli ritiene il nome del poeta di nostra gente, e qualche erudito di buona volontà ricollega tale denominazione a una supposta visita dell'Alighieri a Ugone VI di Duino, che era stato in relazione con Can Grande Scaligero; il popolo conserva il nome, ma quanto a Dante preferisce supporre che sia stato un gran capitano vincitore di molte battaglie.

Del resto tutta questa regione è tale che di leggende e fantasie ciascuno può foggiarne secondo le proprie attitudini, meditando sul mare solenne o errando nel bosco dei Cervi, che, folto di querci, di carpini e di lecci, giunge fino alla sponda sinistra del Timavo.

Ma giunti alle rive del fiume virgiliano è la mitologia classica che induce i suoi fantasmi nei nostri pensieri: si direbbe che qui l'Ellade abbia voluto affermarsi con i miti, come una nazione si afferma cogli stendardi sugli estremi confini; e il Timavo sembra essere appunto un limite fra un ideal dominio greco e il dominio romano; le grandi leggende mediterranee degli Argonauti e dei « nosti » Troiani hanno voluto assicurarci che mediterraneo è anche quest'ultimo seno dell'Adria.

Gli Argonauti, risalito il Danubio fino a Nauporto, per ritornare in Grecia portarono la loro nave per terra attraverso le Alpi Giulie e per il Timavo raggiunsero il mare.

Gli Etoli, reduci da Troia, furono dalle tempeste gettati contro queste scogliere e sulla foce del fiume eressero un tempio al loro eroe, Diomede, morto durante il viaggio, in Apulia: ma più famoso di questi passaggi e di quello di Medea, è il passaggio di Antenore, che, caduta la superba Ilio, con una schiera di Frigi si trovò a combattere con gli Euganei: è Virgilio che parla del mitico fondatore di Padova:

> ei non più tosto dalle achive schiere
> per mezzo uscìo, che con felice corso
> penetrò d'Adria il seno: entrò securo
> nel regno dei Liburni, andò fin sopra
> al fonte del Timavo e la 've il fiume
> fremendo il monte introna, e la 've aprendo
> le nove bocche in mar, e mar già fatto
> inonda i campi e romoreggia e frange.

Le nove bocche sono una amplificazione poetica, non tanto grave del resto poichè anche un geografo, Strabone, ne enumera sette; oggi non ci è dato vederne più di tre, ma anche così ridotto il Timavo è fiume da ispirare versi gloriosi a glorioso poeta. Poche miglia di corso « lo saziano », ma le sue acque sono profonde e gelide, e maestose si affrettano al mare tra il bosco da una parte e il prato molle e fiorito dall'altra: e tuttavia noi non ne vediamo che una piccola parte, poichè esso è il prototipo di quei fiumi misteriosi, che si sprofondano nel Carso, e dopo aver accolto le sorgenti di un fantastico bacino sotterraneo compaiono improvvisamente vicino

al mare. Sotto la collina calcarea, dove incomincia la breve pianura *litoranea*, sono due impluvi profondi, alimentati da cento polle invisibili; forse sono *le* stesse acque che tra il fragore di cento cascate vedemmo scomparire negli antri di San Canziano. Dopo breve cammino i due rami formati dai due laghetti si uniscono in un solo letto vasto e senza argini e a quattro o cinque miglia dalla sua sorgente — almeno da quella apparente — il Timavo si confonde nel mare. Dolce, verde fiume degno di non esser navigato che dai cigni e dai poeti!

Dalla sua foce la costiera triestina si svolge in tutta la sua estensione fino al Vallone di Muggia, dopo il quale l'Istria Veneta si disegna nei suoi molli contorni. A destra incomincia la pianura friulana, un' altra natura, un' altra storia; ma se al di qua dominarono i Bizantini e i Duinati, e al di là i Longobardi, i Patriarchi (ecco sull'incerto orizzonte il campanile d'Aquileia) e i Veneziani, i Romani prima e Carlo Magno poi non vollero sul Timavo fermare le insegne dell'Impero Occidentale. Così oggi l'anima latina, sempre varia e sempre una, giunta a questa più settentrionale plaga dell'Adriatico, gira lungo la costa per avanzare sino al Quarnero tempestoso, dove il suo poeta le concesse di fermarsi.

SIGILLO DEL COMUNE DI TRIESTE.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

CANCELLED
DUE
MAY 1 5 1979
FA

RET'D JAN 15 '00

SEP 10 1999

704 T82
Trieste;
Fine Arts Library
3 2044 033

704 T82

Caprin

Trieste

| DATE | ISSUED TO |
| --- | --- |
| 1 12 9 | [illegible] |
| | MARY K DONALDSON |
| | [illegible] |

704
T82